Forlani

QUALE GOVERNO QUALE OPPOSIZIONE

di Luigi Anderlini

● A movimentare il dibattito sulla fiducia è servito ben poco il discorso di Forlani sostanzialmente scontato nei suoi contenuti e ripetitivo, nella forma, di moduli arcinoti. La scintilla della polemica ha preso le mosse dall'intervento di Berlinguer che a sua volta ha dato fuoco alle polveri di Craxi per provocare poi l'intervento di Piccoli. Risultato: proprio nei giorni in cui il governo riceveva la fiducia affioravano chiari i segni di una debolezza intrinseca della maggioranza; non si tratta certamente di un buon viatico per il neo-presidente del Consiglio, anche se noi registriamo volentieri questi avvenimenti (così facemmo anche nei giorni della caduta di Cossiga) come un segno di vitalità del Parlamento che non si limita a fare da cassa di risonanza di decisioni prese altrove.

Non so — mentre scrivo — quel che succederà a Palazzo Madama. Le « seconde letture » — si sa — sono meno impegnative; alla Camera Alta di solito si preferiscono le discussioni pacate. Non me la sentirei ad ogni modo di escludere in ogni caso qualche novità.

* * *

Il dibattito comunque si è aperto, ha raggiunto limiti di asprezza assai elevati, tocca i temi più scottanti della vita politica del paese: dalla questione PCI-PSI alla prospettiva politica generale del governo, dal rapporto tra maggioranza e opposizione a quello tra Stato e Chiesa, dal problema dei referendum e in particolare di quello sull'aborto alla possibilità di una fine anticipata della legislatura. Un groviglio di problemi politici che può sembrare eccessivo per le fragili spalle di un paese come il nostro, gravato per mille versi da una serie di grosse questioni economiche, sociali e morali; un groviglio che va tuttavia affrontato con l'animo di chi sa che una democrazia non si salva nascondendo, come lo struzzo, la testa sotto la sabbia e che tanto vale che le polemiche esplodano chiaramente, visto che da polemiche politiche di questo tipo, soprattutto se condotte con rigore, una democrazia ha sempre qualcosa da guadagnare, non fosse altro che la chiarezza delle posizioni reciproche.

La scintilla è dunque partita da Berlinguer. Mentre tutti si apprestavano ➡

a misurare il grado di durezza (o di morbidità) che i comunisti si preparavano a dare alla loro opposizione, il segretario comunista se ne è venuto fuori con un pesante attacco a Craxi e alla « destra » del PSI. La stampa ha finito col deformare in misura notevole il discorso (e anche questo è un segno dei tempi): sta di fatto però che l'intervento del segretario comunista è apparso affetto da un certo strabismo: una opposizione « dialogante sui fatti » con un governo in cui ci sono sette ministri socialisti (e che, senza i socialisti, non si sarebbe potuto costituire) e contemporaneamente una polemica piuttosto netta in termini di rigore di classe con la politica dell'attuale gruppo dirigente del PSI.

La seconda sorpresa è venuta da Craxi. Mentre tutti si attendevano una dura risposta a Berlinguer, il segretario socialista ha sorpreso gli osservatori non raccogliendo direttamente la polemica, ma aprendo di fatto la campagna referendaria sull'aborto e avanzando una serie di pesanti giudizi sull'atteggiamento dell'episcopato italiano e di Papa Wojtyla.

So bene che Craxi ha parlato anche di altro: della FIAT e della abolizione del voto segreto nel Regolamento della Camera (argomenti di enorme rilievo dei quali del resto *Astrolabio* continuerà ad occuparsi a lungo). Il filo della ragione politica vuole però che l'aspetto più significativo della sua reazione consista nel fatto che, di fronte ad un attacco da sinistra, accompagnato da qualche momento di flessibilità di fronte al governo, Craxi si sia sentito spinto a rimettere in discussione l'intero rapporto PSI-DC. La risposta del segretario socialista aveva dunque la sua alta dose di strabismo: parlava duramente a Piccoli per fornire a Berlinguer la misura della sua spregiudicatezza nel rimescolare quasi tutte le carte della vita politica del paese, collocandosi al limite oltre il quale avrebbe finito col negare la sua stessa politica della governabilità.

Mi pare che le repliche finali (Reichlin, Labriola, Bianco) abbiano finito col ridimensionare il tutto, avendo di fatto Reichlin spostato gli accenti del discorso di Berlinguer e avendo Forlani con il consenso dei due capigruppo della maggioranza sottratto il governo al rischio di un coinvolgimento sul problema dell'aborto.

* * *

I problemi però restano. Resta la questione dell'unità della sinistra che continua a porsi anche in momenti come questo quando sembra che tra PCI e PSI si stia toccando il fondo di una polemica assai aspra. Resta la questione del rapporto tra PCI e DC: non nei termini di un possibile aiuto che il PCI dovrebbe dare (o sarebbe tentato di dare) per allentare le pressioni del PSI sulla DC, ma piuttosto nel senso che, governo o opposizione (e non è detto che i ruoli non possano cambiare), sono questi i due argini entro i quali è chiamata a scorrere la democrazia italiana e che la garanzia reciproca di difendere quegli argini è una delle chiavi di volta del nostro sistema.

Resta, naturalmente, il problema del governo, indebolito sul nascere, e destinato (è una opinione che condivido con la sinistra socialista) a mostrarci presto, di fronte ai gravi problemi che abbiamo davanti, una rieducazione non so quanto aggiornata del centro-sinistra di tanti anni fa.

Restano certo e gravi i problemi posti dalla raffica dei referendum di primavera. Solo per l'aborto dovremmo votare (a meno di decisioni della magistratura) su tre schede. E non si tratta solo di una confusione tecnica, di un disguido procedurale.

Ha un bel lavoro da fare insieme, la sinistra italiana, se vuole trovare la soluzione (in alcuni casi legislativa, in altri necessariamente elettorale) dei problemi che su questo terreno si pongono. E non c'è nemmeno tempo da perdere per approntare strumenti, definire linee di azione, predisporre la resistenza e la giusta risposta all'offensiva moderata in atto.

Chissà che mettendoci a lavorare su un terreno concreto non si riescano a superare anche talune difficoltà che oggi sembrano insuperabili.

Per quel che riguarda *Astrolabio* noi ci consideriamo un modesto strumento al servizio di questo lavoro.

L. A.

Forlani diventa presidente del Consiglio, ma il segretario socialista la fa da protagonista

● Non è più soltanto protagonismo. Il discorso che Bettino Craxi intendeva pronunciare al congresso del suo partito — che gli si voleva impedire — lo ha fatto davanti ai seicento deputati al Parlamento. L'amplificazione è stata enorme, sovrastando persino la voce del neo presidente del consiglio malgrado la generale simpatia per la novità Forlani e l'insofferenza altrettanto diffusa per Craxi.

E' constatazione, non piaggeria. Da una crisi di governo confezionata praticamente per ridimensionarlo, Bettino Craxi esce leader di statura nazionale, e si affianca ai « cavalli di razza » vecchi e meno nuovi. E' tempo di prenderne atto per affrontarlo in campo aperto: le imboscate di corridoio, e non si fa riferimento soltanto ai franchi-tiratori, non sono adeguate all'uomo. E' un insegnamento che deve fare riflettere soprattutto chi intende contenerlo. A cominciare dall'opposizione interna socialista che si è dimostrata largamente inadeguata.

La più importante delle minoranze, che Riccardo Lombardi proibisce di chiamare « lombardiana », ha creduto di condizionare Craxi costringendolo ad un accomodamento con uno scontro di vertice prima del congresso. E Craxi

Nella foto:
Longo e Craxi

La Bad Godesberg di Bettino Craxi

di Italo Avellino

ha fatto durante la crisi di governo quanto intendeva compiere in congresso: con le leve del potere interno più saldamente in mano che durante il « vuoto» congressuale, si è ritagliato in Comitato Centrale una maggioranza del 70% circa. Ha rimaneggiato la direzione in conseguenza, rendendola « omogenea » alla segreteria. Ha mantenuto praticamente intatto il patrimonio ministeriale del suo partito, acquisendo inoltre la gratitudine degli altri laici avendo imposto la « parità » alla DC nella suddivisione delle poltrone del governo con la regola, stabilita fin dai primi giorni di consultazioni, del 13 più 7,3,3. Ha concluso l'operazione con il « patto d'unità d'azione » col PSDI che era una delle proposte da far ratificare in congresso se si fosse tenuto (e lì non sarebbe stato così semplice come gli è stato). Ha gettato le basi, nell'accordo di principio con i radicali, per il cartello laico in vista dei referendum.

Tutto ciò senza doversi sobbarcare la lunga trafila congressuale, e senza misurarsi con quella parte della base socialista che preferisce la falce e il martello al garofano, che non ama i socialdemocratici, che diffida di Marco Pannella. Probabilmente avrebbe ottenuto le stesse cose col congresso che molti suoi avversari interni ed esterni paventavano; ma certamente le avrebbe ottenute in maniera molto meno agevole di quanto ha fatto con la crisi di governo.

Il ristabilirsi dei rapporti diplomatici, interrotti durante il secondo governo Cossiga, fra DC e PCI tramite Forlani dovrebbe però ridimensionare il ruolo di Bettino Craxi garante della cosidetta « governabilità », e quindi attenuare i condizionamenti socialisti sul governo e nei suoi rapporti con l'opposizione. Era convinzione diffusa che Craxi, per impedire questo ravvicinamento fra DC e PCI, avrebbe « delimitato a sinistra » il nuovo governo come dicevano una volta i democristiani. Invece Craxi ha attaccato a destra, la DC.

Ha preso di petto Wojtyla urtando la sensibilità ideale dei democristiani con l'aborto. E con l'aborto cercherà di mettere una zeppa fra DC e PCI. In senso opposto ha sollecitato la sensibilità dei democristiani presentandosi come il più... moroteo sul problema del terrorismo. Per sventare una rinnovata « intesa » fra comunisti e democristiani, semina zizzanie fra DC e PCI, e fra i democristiani. Cerca anche di seminare discordia fra i comunisti volendo dimostrare, pure, che è più « amendoliano » di molti comunisti. O il calcolo è più sottile?

Per portare il PSI del garofano ad un livello elettorale più prossimo a quello dei « due grandi », Craxi gioca la carta laica quale posizione « non allineata » rispetto ai due poli DC e PCI. Ha della situazione interna italiana, una visione molto simile alla « teoria dei cinque mondi » del cinese Deng per il quale USA e URSS sono due potenze egemoniche nemiche ma complici. E' questo che vuole fare intendere all'opinione pubblica, agli elettori, Bettino Craxi quando apre il fronte dello scontro politico sul terreno dell'aborto. E quando cita Aldo Moro sul terrorismo in polemica e con la DC e col PCI « complici » nel rifiutare « *una qualche concessione non solo equa, ma politicamente utile* » come scriveva il leader della DC prigioniero delle BR.

Craxi è stato esplicito: il PSI « *è cambiato, ed è emblematico il mutamento del simbolo del partito* ». Si parla molto, anche nel PCI, della Bad Godesberg dei comunisti. Eugenio Scalfari l'attende da un paio di anni. Ma ci si dimentica che non c'è stata ancora la Bad Godesberg del PSI. Non c'era stata ancora. Adesso c'è: il discorso di Bettino Craxi venerdì 24 ottobre equivale alla « revisione » di Ollenhauer introdotta nella SPD il 13 novembre 1959 al congresso di Bad Godesberg, quando da « partito dei lavoratori » il socialdemocratico tedesco divenne « partito del popolo », senza distinzioni di classi. Bettino Craxi superstar? Invincibile? No. Se DC e PCI capiranno che devono misurarsi con lui separatamente, ognuno con la propria peculiarità. E' dal 1977 che Craxi ha il gioco facilitato, proponendosi come « alternativa » unica ad entrambi. ■

Economia: i quattro punti di Forlani
(e una gran polvere di buone intenzioni)

di Ercole Bonacina

● Ad un certo punto della sua esposizione economica, Forlani ha proposto un condensato in quattro punti della politica proposta per ridurre l'inflazione e promuovere lo sviluppo nella stabilità. Eccoli: risanamento della finanza pubblica e riqualificazione produttiva della spesa; spostamento di risorse da consumi ad investimenti; contenimento dei costi e maggiore efficienza delle imprese e del sistema anche in relazione al riequilibrio dei conti con l'estero; stabilità del cambio. Ora, proviamoci ad analizzare le condizioni alle quali ciascuno dei quattro obiettivi può essere perseguito, non dimenticando naturalmente il nesso che tutti insieme li lega.

Risanamento della finanza pubblica e riqualificazione produttiva della spesa. Certe condizioni sussistono solo per aumentare le entrate: la lotta all'evasione viene condotta da Reviglio con serietà d'intenti e d'iniziative; le tariffe pubbliche sono suscettibili di aumenti e saranno aumentate, altrettanto si dica per l'imposizione indiretta, salvo naturalmente misurarne l'impatto sull'inflazione. Sussiste anche la condizione per contenere le pressioni sulla tesoreria statale. Ma mancano tutte le condizioni per riqualificare produttivamente la spesa. Quella di parte corrente è obiettivamente incomprimibile, anzi, è votata all'ulteriore espansione in termini assoluti e relativi; e non solo per le molte indicizzazioni a cui è soggetta, ma anche per talune nuove richieste avanzate dai socialdemocratici. In quanto alla spesa d'investimento, fra tutti i centri pubblici che la governano, solo i comuni hanno dimostrato di saperla e poterla accelerare ma, naturalmente, per impieghi a produttività differita; gli altri, dai ministeri alle aziende autonome alla Cassa per il Mezzogiorno alle regioni, continuano a farla ristagnare per la ben nota inefficienza amministrativa, che è difficilissimo rimuovere, e per cause collaterali. Per questo capitolo, dunque, c'è assai poco da attendersi di risolutivo.

Spostamento di risorse dai consumi agli investimenti. La stretta tariffaria e fiscale, del resto preannunciata da Forlani e già avviata dal decretone, potrà tagliare la domanda per consumi. Ma è molto problematico, per i motivi già detti, che il taglio della domanda privata per consumi possa essere tempestivamente controbilanciata da un aumento della domanda pubblica per investimenti: in quanto agli investimenti del settore privato, la condizione delle imprese, la necessaria restrizione della quota disponibile sul credito totale interno e la lentezza con la quale viene superata l'ultima fase dei trasferimenti di fondi pubblici o comunque degli impulsi pubblici per il rilancio delle attività produttive in condizioni di economicità, inducono alla massima cautela e comunque non suffragano affatto l'aspettativa che lo spostamento di risorse dai consumi agli investimenti sia tempestivo e consistente.

Contenimento dei costi con quel che segue. Per la diminuzione del costo del danaro, non corrono tempi propizi. L'apprestamento di condizioni per il conseguimento di una maggiore efficienza delle imprese non può essere il frutto dell'azione pubblica, come comprovano le sconcertanti vicende della legge, prossima a scadenza senza che sia stata erogata neppure una lira, sulla riconversione e ristrutturazione industriale. Nemmeno per la diminuzione del costo del lavoro, i tempi sono favorevoli. Il governo ha enunciato il proposito ormai rituale di riesaminare il capitolo delle indicizzazioni, e quindi il meccanismo di scala mobile, e di passare a una politica attiva del lavoro, per favorirne sia la mobilità che il collocamento. Ma, in quanto alla scala mobile, proprio non si vede se e quando possa superarsi l'esistente situazione di stallo; in quanto alla politica attiva del lavoro, dato e non concesso che si riesca a varare provvedimenti meno inutili di quello per l'occupazione giovanile, saranno da attendersi tempi molto lunghi perché quella politica possa realizzarsi.

Stabilità del cambio. Certo, è molto importante che il governo l'assuma come canone fondamentale della propria politica. Ma la stabilità del cambio è il risultato non già la premessa di una politica: affermarne la necessità non basta per ottenerla. All'esterno e all'interno del paese, per la nostra moneta spira vento di tempesta. Per placarlo, ci vuol altro che una dichiarazione governativa di buone intenzioni.

Che resta, dunque, delle direttive di politica economica enunciate da Forlani? Resta ben poco e, in ogni caso, quasi niente che possa davvero realizzare i due obiettivi sommi della lotta all'inflazione senza recessione e di un'azione anticongiunturale che proceda di pari passo con interventi di carattere strutturale idonei a tenere in movimento il processo di sviluppo. Il fatto è che Forlani non ha avuto il coraggio di descrivere la situazione per quella che è, e di elencare col loro nome i grandi sacrifici necessari a superarla. E perché gli è mancato questo coraggio? Perché la maggioranza di cui dispone, e l'opposizione con la quale deve fare i conti, non gli consentivano di averne. Tutto sommato, quindi, Forlani ha commesso un peccato solo veniale: restarne immune, non dipendeva da lui se non in piccola parte. Semmai, è stata di troppo l'annotazione tutta sua che in fin dei conti siamo sempre assistiti dallo stellone delle capacità nascoste degli italiani. Ma doveva pur consolarsi.

Gira e rigira, il problema resta politico. Anche se non si è chiamato così, questo pure è un governo di attesa, che non andrà lontano. Se vorrà fare, dovrà aprire al PCI. Se non farà, dovrà andarsene; per quale altra soluzione, si vedrà. Ma i nodi verranno presto. Una terza alternativa, quella di bordeggiare, non esiste •

LA RIFORMA DELLE ISTITUZIONI 4)

Il Parlamento non deve essere una macchina per fare leggi

di Stefano Rodotà

E' dalla primavera del '79 che, sia pure con qualche intermittenza, la discussione sulle riforme istituzionali accompagna il dibattito politico. Si tratta di una discussione non limitata alle schermaglie, più o meno accademiche o occasionali, tra studiosi e tra politici. Ai temi del funzionamento delle istituzioni ha fatto esplicitamente cenno il Presidente della Repubblica; di essi si è parlato in impegnativi dibattiti parlamentari (penso, per esempio, alla discussione del bilancio della Camera); e, durante il dibattito sulla fiducia al governo Forlani, molti deputati si sono esplicitamente riferiti alle riforme del sistema elettorale e dei regolamenti parlamentari, all'abolizione del voto segreto, alla regolamentazione legislativa dello sciopero e dei sindacati, e via dicendo.

E' giusto, quindi, ritenere che sia venuto il momento di passare dalle denunce e dalle analisi alle proposte precise: se non altro, in questo modo sarà possibile chiarire i termini effettivi della discussione e far emergere con chiarezza le vere intenzioni di ciascuno. Ed è anche giusto che, su questi temi, la « provocazione » venga rivolta verso la sinistra. Due, infatti, sono in via generale i modi in cui è possibile affrontare la questione delle riforme istituzionali. O si ritiene che qualcosa sia intervenuto ad inceppare il funzionamento di un sistema politico che, altrimenti, avrebbe potuto benissimo continuare ad andare avanti: e si propone di eliminare le cause del turbamento, restaurando le vecchie condizioni di funzionamento. Oppure si pensa che le presunte cause di « turbamento » siano, in realtà, i segni della trasformazione avvenuta nella società: e, allora, le riforme istituzionali dovrebbero essere piuttosto indirizzate nella direzione che può consentire ad un tessuto istituzionale rinnovato di dare espressione e risposta ai mutamenti della società.

LA RIFORMA DELLE ISTITUZIONI 4)

S'intende che è assai più facile percorrere la prima via, poiché, appunto, si tratta di lavorare con modelli e schemi già noti, cercando di recuperarne ad ogni costo l'efficienza. Si spiega, così, il ricorso a tutto quello che, nell'arsenale istituzionale dei vari paesi, serve a ridurre l'incidenza dei fattori non previsti all'epoca in cui quei modelli vennero concepiti. Ecco, allora, l'accento posto sul presidenzialismo o su modifiche in senso antiproporzionalistico dei sistemi elettorali.

Ben più complesso è il lavoro di chi non ritiene che le nuove domande sociali possano essere considerate come fattori di turbamento, da cancellare costi quel che costi. E, poiché è ovvio che tali domande sociali si rivolgano verso chi sta a sinistra nello schieramento politico, qui si è obbligati a mettere a punto modelli nuovi, per uscire dalla crisi non guardando indietro, con una filosofia della restaurazione, ma rinnovando il sistema istituzionale in forma tale da consentire che in esso si esprimano le trasformazioni che si manifestano nel sistema sociale. In questa direzione l'impegno della sinistra non è stato pari alla gravosità del compito: ecco perché è bene che in questa direzione si proceda anche con il metodo delle provocazioni.

Proprio l'ampiezza e la complessità dei problemi aperti, ad ogni modo, impediscono, da una parte, di pensare alla riforma istituzionale come ad un insieme di aggiustamenti settoriali; e, dall'altra, di ritenere che, attraverso la manipolazione di qualche congegno istituzionale, sia possibile risolvere una serie di problemi che erano e rimangono in primo luogo politici. Ciò non significa indulgere al mito della « grande riforma », da fare in un colpo solo: è sicuramente possibile procedere per interventi graduali e settoriali, a condizione però che si abbia chiaro come ciascuno di quegli interventi fa parte di un unico disegno. Questo, però, vuol dire anche che non si può pensare a riforme istituzionali circoscritte soltanto al vertice dell'organizzazione statuale, trascurando quel che accade sia nel sistema delle autonomie, sia nelle istituzioni non statuali (sistema delle imprese, sindacato).

Poiché, tuttavia, un punto di partenza bisogna pur sceglierlo (e in un articolo non si può certo dar fondo all'universo), mi pare corretto utilizzare come avvio le disfunzioni del sistema parlamentare, anche perché intorno a quest'ultimo si addensano e trovano particolare evidenza problemi che vanno ben al di là dello spicciolo funzionamento delle due Camere. Così è, ad esempio, per la questione della proporzionale, vista soprattutto come uno strumento per rendere più agevole la formazione di maggioranze di governo.

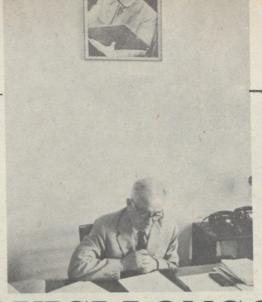
E' evidente, però, da una parte che la questione delle maggioranze di governo non può essere tutta risolta attraverso una potatura che faccia scomparire dalle aule parlamentari i partiti minori; e, dall'altra, che gli effetti di modifiche del sistema elettorale proporzionale si farebbero sentire ben al di là dell'ambito parlamentare. Il nostro sistema istituzionale, infatti, ha adottato la proporzionale come una delle proprie regole « costituzionali » nel senso che una serie di tragitti istituzionali — dalle consultazioni in occasione della formazione del governo fino alla partecipazione a numerose trasmissioni radio-televisive — sono riservati ai partiti rappresentati in Parlamento, reinterpretandosi così lo stesso art. 49 della Costituzione, che in maniera molto più ampia parla di diritto dei cittadini di associarsi in partiti per concorrere alla determinazione della politica nazionale. Di conseguenza se si volesse introdurre una così profonda modificazione della costituzione materiale, quale sicuramente sarebbe l'abbandono del sistema proporzionale, sarebbe parallelamente necessario ridisegnare tutti quei tragitti, per evitare almeno un eccesso di amplificazione dell'effetto di chiusura del sistema che quella modifica comporterebbe. Inoltre, poiché il sistema proporzionale ha costituito pure un veicolo di legittimazione e di raccordo con le istituzioni per i nuovi movimenti (Partito Radicale, Democrazia Proletaria), non si potrebbe chiudere il canale di accesso al Parlamento senza aprirne contemporaneamente altri, senza approfondire ulteriormente il distacco tra movimenti e istituzioni: proprio il rapporto tra questi due termini, invece, costituisce uno dei problemi cruciali di ogni tentativo di riforma istituzionale.

Venendo più direttamente al tema del Parlamento, mi pare che al centro dell'attenzione debba essere un ripensamento rapido del bicameralismo, ormai giunto a punte grottesche di disfunzione. Adottando la linea realistica seguita da quanti sono finora intervenuti in questo dibattito, posso anch'io concordare su una prima serie di proposte che non mettano direttamente in discussione il bicameralismo come tale (anche se il tema non va per ciò accantonato, e tanto meno deve esser considerato intoccabile): sono le proposte indicate inizialmente da Luigi Anderlini, e variamente riprese da altri, e sulle quali credo che in linea di massima si possa concordare.

Come, però, si mette l'accento sulla necessità di sfoltire le file troppo pletoriche dei parlamentari, così credo che sia opportuno porre anche il problema dello sfoltimento delle competenze legislative del Parlamento, che da lungo tempo hanno superato il pun-

to di rottura, affrontando seriamente la questione della delegificazione. Anche qui, tuttavia, non si tratta soltanto di vedere il problema in termini di pura efficienza (anche se qui il recupero dell'efficienza significherebbe un mutamento sostanziale della qualità dell'azione): bisogna adottare un'ottica diversa, abbandonando quella che considera il Parlamento come una macchina per fare leggi.

Nei regolamenti, nelle prassi, nella legislazione prodotta sono grandemente cresciuti i momenti dell'attività conoscitiva e di controllo: solo che a questa crescita formale non ha finora corrisposto un adeguamento sostanziale dell'attività. Un esempio soltanto: continuiamo a scrivere nelle leggi norme che prevedono l'obbligo di relazioni ministeriali al Parlamento. Ora, a parte ogni rilievo sulla qualità di tali relazioni, è un evento del tutto eccezionale che ad esse il Parlamento dedichi poi la sua attenzione. Qui gioca la non adeguatezza dei servizi, concepiti come supporto alla legislazione e non all'esercizio di attività di controllo; qui vengono al pettine nodi regolamentari, visto che si dubita pure del modo in cui portare quelle relazioni alla discussione delle assemblee. Pure, le funzioni conoscitive e di controllo sono ormai parte essenziale del lavoro di un Parlamento moderno. Vogliamo muoverci pure in questa direzione?

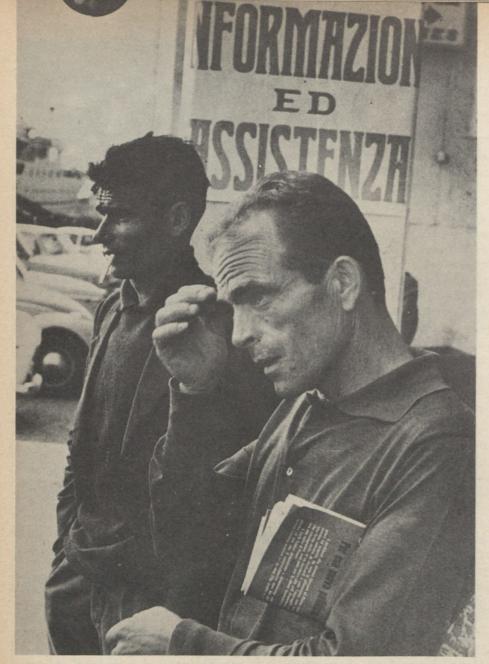
S. R.

LUIGI LONGO

● *Luigi Longo si è spento la mattina del 16 ottobre a Roma. « Astrolabio » non è stato in grado, per ragioni tecniche, di darne notizia nel numero precedente.*

Non ci pare opportuno stampare oggi per i nostri lettori un ennesimo necrologio.

Preferiamo dare, invece, la parola a Ferruccio Parri, assente fisicamente ma spiritualmente presente ai funerali.

Ecco un brano del suo discorso di saluto al 14° Congresso del PCI (marzo 1975). Vi si parla, naturalmente, del suo « amico Longo ».

« Il ricordo che vorrei aggiungere, se il presidente me lo consente, riguarda, in primo luogo, la decisione che prendemmo con Longo, nel 1943, subito dopo l'armistizio, di dare vita a Milano, a Torino, a Genova, a Padova, e in altre città, a una organizzazione militare, per iniziare la lotta effettiva contro i tedeschi, contro i nazisti e contro i fascisti. Devo dire, però, con il consenso di Longo, che ci vollero quattro mesi, sei mesi prima che tra Longo, il bravo e sempre compianto Secchia e Maurizio si stabilisse un accordo; ci vollero sei mesi che, come forse Longo ricorda, sono stati mesi non tanto facili, soprattutto per me; sei mesi di seri litigi. Al termine di questi sei mesi, comparve Pajetta, che venne come la colomba della pace; e la colomba della pace, che aveva ragione, mi persuase a stipulare poi un accordo, che è fondamentale nella storia d'Italia, con le forze di Longo e di Secchia; un accordo basilare per la condotta unitaria della resistenza. Certo, sono cose facili da ricordare adesso, ma difficili, molto difficili da realizzare allora: dalla ribellione spontanea del popolo, dopo l'armistizio, bisognava trovare un consenso da parte di tante teste diverse, e nessuno fu più valido, più esperto, in questa opera di riunificazione, di avvicinamento in tal senso, di Longo. Il risultato fu questo procedere difficile ma unitario, cosa importante per l'avvenire del paese, unitario sul piano nazionale; e sul piano nazionale il 25 aprile le forze della resistenza si sono presentate, non solo agli alleati ma al mondo intero, con qualche cosa di salvo: l'avvenire e l'onore del paese. Anche l'onore di un paese, compagni, è una realtà per uno che ama la sua patria. Non fu tolto il fango, che era grave e pesante sulla storia del nostro paese, nonostante il costo pagato con la vita dal più bel fiore della gioventù italiana, ma vi fu almeno questo sul piano nazionale, il cui merito grande, data la situazione difficile, va attribuito a Longo » ●

AL DI LÀ DELLA FIAT

Agnelli non sembra trarre dall'esito della vertenza quei vantaggi politici e aziendali che si riprometteva. I licenziamenti sono stati bloccati, ma il sindacato attraversa drammatici momenti di contestazione. La sinistra è al centro di critiche e vivaci polemiche. Ciò che sta venendo a maturazione, al di là del caso Fiat, è tutto il groviglio di contraddizioni che coinvolgono il sistema produttivo e la dialettica di classe, le istituzioni e il loro rapporto con i partiti e, per la sinistra italiana, la sua collocazione nei confronti della classe operaia e degli altri ceti produttivi. Astrolabio *comincia ad affrontare contestualmente diversi piani di lettura (qui seguono interventi di Salvatore D'Albergo, Gianfranco Borghini, Giancarlo Meroni, Pietro Ichino, Aldo Bonaccini, Antonio Cantaro e Andrea Saba) che spaziano dalla questione sindacale alla dimensione europea della crisi industriale, ma da cui emerge come dato iniziale la necessità di ricominciare ad esplorare un concetto assai maltrattato negli ultimi anni: quello di « programmazione ».*

● L'avvio ad una discussione più serrata dei problemi riguardanti il rapporto tra movimento operaio, gruppi di potere capitalistico e istituzioni che lo scontro politico e sociale con la Fiat è destinato a provocare, non può non coinvolgere tutti quanti abbiano un'attenzione particolarmente acuta per uno sviluppo della nostra democrazia intesa non solo come legittimazione politica ma anche e soprattutto come terreno di trasformazioni profonde negli assetti sociali e nell'organizzazione del potere.

Siamo tra coloro che sono stati e sono vieppiù consapevoli che, nell'affermazione diffusa della portata « nazionale » della questione Fiat, non ci deve essere una semplice enfatizzazione del ruolo e del peso di un capofila storico del padronato italiano, ma al contrario la chiara individuazione delle conseguenze non solo sociali ed anche politiche « generali » del mutamento degli equilibri tra classe operaia, lavoratori di varia collocazione nell'organizzazione produttiva, e impresa quando il conflitto di interessi si scateni all'interno di uno dei complessi finanziari e industriali più emblematici della storia del capitalismo italiano. Proprio perciò siamo del parere che, se molti sono necessariamente i profili della discussione appena avviata sotto l'impressione immediata dell'esito della vertenza Fiat, e tra questi il ruolo e il modo di funzionare del sindacato assume ovviamente un posto particolarmente importante; al tempo stesso, un rilievo essenziale va dato alla connessione che — quando è in causa l'occupazione — obiettivamente esiste tra una serie di tematiche che non vanno mai viste in modo separato, e che hanno una portata permanente. sia nelle fasi di « crisi » che in quelle di « sviluppo » dell'economia e dei suoi singoli settori come quello dell'auto.

Tali tematiche si riassumono — oltre ogni ritualità sia politica che culturale — nella questione ormai annosa della programmazione democratica dell'economia, che tende sempre più ad essere presentata come qualcosa di cui deve parlarsi sempre per meglio coprire o la carenza di volontà politica di passare ai fatti, o le deformazioni di natura anche teorica che accompagnano i discorsi che ad essa fanno riferimento: e, con l'intento di non fare, ora, più che un rinvio ad una ragionata organizzazione di un dibattito che va rilanciato in modo adeguato, ci sembra frattanto necessario accennare già al tipo di approfondimento che serve per dare al tema della programmazione credibilità e concretezza, quali possono derivare dalla premessa teorica e politica che la programmazione economica concerne per sua natura la dimensione complessiva dei problemi del governo dello sviluppo, e l'esercizio di un potere di tipo nuovo che non implica la « detenzione del potere » in un modo predeterminato o una volta per tutte, ma uno sviluppo coerente tra democrazia politica, democrazia sociale e democrazia economica.

E' proprio dal caso Fiat — come da ogni altro caso di lotta per l'occupazione — che si ricavano esemplarmente i limi-

ti non tanto di una « concezione » della programmazione democratica, ma piuttosto di un rapporto reale tra la formulazione degli obiettivi strategici sia dei partiti della sinistra sia dei sindacati di classe, e le « operazioni » politiche e organizzative necessarie per dare le gambe — come si dice — ai progetti, e passare dalle parole ai fatti.

La vertenza Fiat ci ha macroscopicamente fatto scoprire, e proprio di fronte ad un caso che non si esita a qualificare ad ogni piè sospinto come « nazione », che non si muovono nella realtà i vari pezzi dello scacchiere strategico in cui la classe operaia e i movimenti democratici trovano gli elementi portanti di una loro iniziativa coerente: non abbiamo più visto muoversi il c.d. « fronte delle Regioni », non abbiamo visto coinvolgere in un movimento unitario gli enti locali, non abbiamo più sentito parlare di « comprensori » o di « ente intermedio » come momenti istituzionali nei quali far vivere in un momento di lotta decisiva per tutti, sia la dimensione « diffusa » della grande impresa Fiat — che percorre tutto il paese, e chiama in causa sia il Nord che il Centro e il Mezzogiorno —, sia la dimensione sociale complessiva di quanti cittadini, e lavoratori anche di altre categorie diverse dal settore automobilistico, sono oggettivamente coinvolti da una vertenza come quella con la Fiat. E, come è apparso frenato il campo delle istituzioni politiche — pur essendo prefigurato teoricamente il raccordo tra istituzioni centrali e decentrate per la programmazione economica —; così non si è sviluppata appieno l'iniziativa sindacale, che non può vivere solo di una « solidarietà » più o meno estesa, ma della capacità di dilatarsi delle « zone », come sedi istituzionali nuove per un sindacato che aggreghi sul territorio tutte le forze interessate allo sviluppo dell'economia, e al superamento delle crisi settoriali e aziendali, sempre in funzione dell'attuazione di una strategia di programmazione che è stata elaborata. Ma anche a tacer di ciò, ovvero vedendo con le debite proporzioni impostazioni strategiche e loro singoli passaggi intermedi, si poteva — e si dovrà — impostare un dibattito di massa che nel fuoco della contesa sui licenziamenti e la cassa integrazione, facesse misurare i lavoratori con « ipotesi » rimaste seminariali e di scuola, come quella del « piano di impresa »: che un sindacato come la Cgil ha elaborato, per fare della programmazione un tema non astratto ma concreto, rapportabile alle situazioni reali, senza attendere una detenzione di potere che va conquistata ogni giorno, estendendo la democrazia dalle istituzioni politiche alle istituzioni economiche. L'esito della vertenza non pregiudica comunque ogni prospettiva, purché la lezione delle cose valga a far ragionare di questo, e non si riassuma solo in autocritiche mortificanti e censorie che sono l'obiettivo solo delle forze padronali, e di quanti sono stati a guardare i lavoratori in lotta con la Fiat.

Salvatore D'Albergo

INTERVISTA A GIANFRANCO BORGHINI

...Ma il Pci non si dimentica dei tecnici, dei quadri e anche dei dirigenti aziendali: sarebbe una sciagura...

a cura di Franco Locatelli

Senza l'unità tra la classe operaia e tutte le forze produttive non si risanano le imprese e le conquiste del M.O. vengono messe in forse: infatti — spiega il responsabile della sezione Industria della Direzione del PCI — il vero punto debole di tutta la vertenza FIAT è stato l'offuscamento del Piano di risanamento dell'azienda avanzato dai comunisti. Fu un errore non cogliere il segnale che Berlinguer lanciò da Catania. Ma Craxi non lavora per legare i ceti medi alla sinistra

● *Non appena la vertenza FIAT s'è chiusa, il PCI non ha mancato di muovere una critica serrata al modo in cui il sindacato l'ha condotta. In particolare lei, Borghini, è stato tra i più severi. Ma se il PCI pensava che il sindacato stesse sbagliando non poteva dirlo prima che la partita con la FIAT si chiudesse, anziché dare l'impressione di appoggiare anche le forme più estreme di lotta sindacale?*

R. La vertenza è durata 35 giorni e ai fini di una valutazione obiettiva è necessario esaminarne attentamente tutti i passaggi. In una prima fase la FIAT, dopo averlo a lungo minacciato, ha inviato 14.000 lettere di licenziamento. Di fronte a questa grave decisione si poteva rispondere in un solo modo: con la lotta. Quella risposta andava assolutamente data, il sindacato ha fatto bene a darla e noi lo abbiamo sostenuto con convinzione. Quando, però, cadde il governo Cossiga e Agnelli sospese i licenziamenti bisognava saper cogliere quel primo risultato per articolare le forme di lotta, mantenendo aperta la vertenza. Questo non è stato fatto e si è rivelato un errore gravido di conseguenze negative. Il PCI non mancò di dirlo. Berlinguer, parlando a Catania, definì la decisione di Agnelli un primo, positivo risultato della lotta operaia. La Federazione Sindacale Unitaria sospese lo sciopero. A Torino prevalse, invece, l'idea che non era cambiato nulla e che tutto doveva procedere come prima. Vista oggi, quella decisione si è rivelata sbagliata.

● *Adesso che la vertenza FIAT s'è conclusa, è perfino troppo facile rilevare come tutta l'iniziativa sindacale sia stata prevalentemente difensiva e come il « no » ai licenziamenti non si sia abbinato ad una proposta alternativa in positivo alla crisi dell'azienda. Anche nell'iniziativa del PCI c'è stato però qualcosa di incomprensibile: dove sono andate a finire le proposte di risanamento della FIAT emerse dal*

AL DI LÀ DELLA FIAT

Convegno dei comunisti del febbraio scorso? Perché né il PCI né i sindacalisti comunisti le hanno rilanciate con forza durante la vertenza? E' legittimo il dubbio che esse non fossero state comprese o condivise nemmeno dalla base e dai quadri intermedi del PCI?

R. Non è esatto dire che non abbiamo rilanciato le nostre proposte. Lo abbiamo fatto in Parlamento e sull'*Unità* e lo abbiamo fatto anche a Torino. Purtroppo però non siamo riusciti, né il sindacato né noi, a farle restare in primo piano. La crisi della FIAT e la necessità di avviare un piano di risanamento e di ristrutturazione è passata in secondo piano e questo ha nuociuto grandemente non solo alla lotta ma alla stessa unità del movimento. Ciò dimostra senza dubbio che la nostra proposta non ha convinto e conquistato pienamente tutti i nostri militanti e quadri intermedi.

● *Quale che sia il giudizio sull'accordo finale, è difficile non catalogare tutta la vertenza FIAT tra le « sconfitte » del movimento operaio se si pensa alla lacerazione drammatica apertasi tra la classe operaia e il sindacato da un lato e gli impiegati, i tecnici, i « capi » dall'altro. Desta stupore che la rivolta dei 40 mila quadri intermedi abbia colto in contropiede anche il PCI: dove sono andate a finire le inchieste del CESPE sugli orientamenti dei lavoratori alla FIAT? Come mai non le hanno tenute presenti adeguatamente nemmeno i dirigenti sindacali e politici del PCI?*

R. Non credo si possa parlare di sconfitta. Aver chiuso la via ai licenziamenti di massa, all'uso selvaggio e indiscriminato della cassa integrazione, alla mobilità senza garanzie non è una sconfitta. Basta confrontare questo accordo con quelli intervenuti alla Leyland o alla Crysler e che hanno comportato il licenziamento di migliaia e migliaia di lavoratori, per rendersene conto. E' vero però che la rottura con i tecnici, i quadri intermedi e con tanti lavoratori crea le premesse per una sconfitta. La FIAT per uscire dalla crisi deve essere profondamente ristrutturata e senza unità fra operai, tecnici e quadri intermedi è impossibile farlo lungo una via che garantisca le conquiste stesse del movimento operaio. Qui sta il pericolo. Era prevedibile quella frattura? Sì, lo era. I segnali non sono certo mancati. Non averli colti in tempo è stato un errore. La mia convinzione però è che la ragione fondamentale della rottura sia da ricercarsi in quello che dicevo prima: e cioè nell'offuscamento del nesso — che sempre deve esserci — fra la difesa dei lavoratori e la battaglia per risanare e rilanciare le imprese e l'intera economia.

● *E' fuor di dubbio che lo scollamento registratosi tra classe operaia e quadri aziendali intermedi investa in primo luogo il sindacato ma si rovesci anche sul PCI. Tra gli osservatori c'è però chi suppone che la perdita di consenso tra i ceti medi produttivi più che un errore di impostazione politica sia un prezzo che il PCI ha, in qualche modo, messo nel conto pur di rinsaldare, costi quel che costi, i suoi legami con la classe operaia. Insomma, rispetto al passato, una vera e propria ritirata strategica del PCI sul piano delle alleanze sociali: è questa la scelta delle Botteghe Oscure?*

R. E' la critica più infondata. Noi riteniamo più che mai essenziale non solo l'unità fra operai, tecnici e quadri intermedi ma anche quella con gli stessi dirigenti delle imprese oltre che con il ceto medio produttivo. Questa è, e resta, la condizione essenziale per avviare la riconversione dell'apparato produttivo nazionale. Se questa unità viene meno allora la sorte delle nostre grandi imprese e di interi comparti produttivi è segnata. Noi lavoriamo per questa unità, non abbiamo cambiato linea e non abbiamo compiuto (e non compiremo mai) una ritirata strategica. Se lo facessimo ci voteremmo da soli ad una sconfitta storica disastrosa.

● *Se le sirene dell'operaismo non affascinano le Botteghe Oscure, su quali basi il PCI pensa di recuperare la fiducia (o per lo meno l'attenzione benevola) dei tecnici, degli impiegati, dei « capi »? E non pensa che, comunque, su questo terreno Craxi stia per arrivare prima del PCI?*

R. Non sono sicuro che Craxi lavori per l'unità fra la classe operaia, i tecnici e i quadri intermedi; che la veda cioè come condizione per il rinnovamento dell'Italia. Se così fosse la sua politica sarebbe ben diversa: essa assumerebbe il movimento operaio (e i suoi partiti) come soggetto e protagonista fondamentale dell'opera di trasformazione del Paese e non invece ceti emergenti e intermedi non meglio precisati. E' una questione questa che andrebbe chiarita molto bene: o si lavora per aggregare questi ceti al movimento operaio al fine di costruire un nuovo blocco storico di forze sociali e politiche che guidi il paese lungo la via della sua trasformazione o, viceversa, si fa perno su una area sociale indistinta e fluttuante per usarla, di volta in volta, contro la DC o contro il PCI al solo fine di garantirsi una « centralità » politica priva però di reali possibilità di trasformazione. Non vorrei che fosse questa la scelta di Craxi perché non solo sarebbe sbagliata e non porterebbe a nessun rinno-

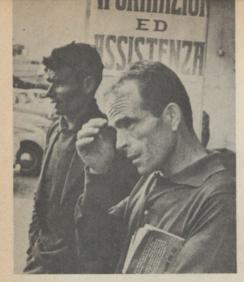
vamento ma preparerebbe la via a gravi sconfitte per le forze politiche democratiche.

● *Non crede lei, Borghini, che la sottovalutazione della crisi strutturale della FIAT manifestata nella vertenza dal sindacato sia anche l'effetto di una persistente tendenza del sindacato stesso a tirarsi fuori e a non « sporcarsi » del tutto le mani con i problemi dell'impresa? Torna in primo luogo per es. a galla il nodo del rapporto tra movimento operaio e accumulazione, ma può cavarsela il PCI proponendo solo l'affossamento del Fondo dello* 0,50 *per cento?*

R. E' evidente che un movimento operaio che vuole governare la crisi e non subirla e che vuole pilotare i processi di ristrutturazione per orientarli verso nuove mete di sviluppo, di crescita civile e culturale e di riequilibrio territoriale deve sapersi misurare con i problemi reali dell'industria e dell'economia. Non credo che lo possa fare entrando nel consiglio di amministrazione di un istituto finanziario. Lo può fare se lotta conseguentemente e a tutti i livelli per la programmazione. Questo è certamente più difficile: perché richiede realismo e coerenza ma non ci sono alternative e facili scorciatoie.

● *Al di là della FIAT, datano ormai da mesi il malessere e le incomprensioni tra il PCI e il sindacato. Quali sono i nodi di fondo da sciogliere? Quali, secondo lei, le proposte che il prossimo C.C. del PCI dovrebbe lanciare perché tutto il movimento operaio, nelle sue varie articolazioni politiche e sindacali, tragga dalla lezione della FIAT lo spunto per uscire dalla difensiva?*

R. Noi chiamiamo il movimento operaio nel suo complesso e tutte le forze democratiche a compiere uno sforzo unitario di elaborazione. Dobbiamo decidere, insieme, che cosa vogliamo per l'Italia, lungo quale via deve indicizzarsi lo sviluppo, a quali mete deve tendere lo sforzo unitario e l'impegno dei lavoratori. Noi faremo le nostre proposte e su di esse andremo al confronto e all'incontro con tutti e in particolare con il PSI. Abbiamo detto, e riconfermiamo, che la diversa collocazione parlamentare delle forze di sinistra non costituisce un ostacolo al lavoro unitario. Per parte nostra non abbiamo cambiato idea e lavoreremo di conseguenza.

➡

AL DI LÀ DELLA FIAT

Nella foto:
Annibaldi e Agnelli

Il sindacato dopo Torino

Autocritica per una svolta

di Giancarlo Meroni

Il dramma di Mirafiori segna certamente un punto di svolta nella storia sindacale italiana dopo il 1969. In questo senso gli avvenimenti di Torino hanno avuto un carattere esemplare. Non certo perché nella vertenza FIAT si giocasse il futuro dello scontro sociale in atto nel nostro ed altri paesi, ma perché ha illuminato il fallimento di quella prassi sindacale sessantottesca che Amendola aveva così bene stigmatizzato.

La lotta condotta dal sindacato si è svolta infatti sul terreno scelto dai dirigenti della casa automobilistica torinese, nei modi da essi stimolati, in un quadro concettuale subalterno e su un fronte economico, sociale e politico arretrato. E vediamone le ragioni.

Vi è innanzitutto da analizzare cosa sia oggi « l'universo FIAT » che sembra ancora costituire una categoria mentale per molti dirigenti sindacali. La FIAT è oggi soprattutto una grande holding finanziaria internazionale di cui la produzione automobilistica è una parte importante, ma ormai non determinante. D'altronde l'orizzonte della Fiat-automobili non è più già da tempo l'Italia, ma il mondo. Il che significa una strategia produttiva, commerciale, finanziaria e politica tout-court radicalmente diversa da quella di monopolio nazionale dell'era vallettiana e post-vallettiana. La sfida lanciata da Agnelli ai sindacati italiani è dunque una sfida non solo sulla politica industriale, ma anche sul sistema di relazioni sindacali da realizzare per orientare il processo di riconversione e di accumulazione nel quadro dei nuovi rapporti economici internazionali che si stanno realizzando dopo la crisi del 1974. L'ottica della FIAT è quella di un gruppo industriale e finanziario che conduce la sua politica produttiva in un sistema di relazioni economiche mondiali di cui il settore auto e l'Italia non sono che una componente. E, dopo l'accordo con la Peugeot, l'Italia rischia di divenire persino una provincia di secondo ordine.

Questo il presupposto: ma in che consiste questa sfida?

Essa è un tassello in un mosaico più ampio in cui si devono ridisegnare le forme e gli strumenti per rilanciare il processo di accumulazione e di sviluppo messo in crisi e bloccato da fattori endogeni ed esogeni la cui somma sintetizza la grande crisi economica in cui sono entrati i paesi industrializzati. Al di là delle frasi magniloquenti sul nuovo modello di sviluppo e sul nuovo ordine economico internazionale vanamente declamate da sindacati e forze politiche vi è la realtà della lenta ricostruzione di rapporti economici concreti che i gruppi capitalistici hanno messo in moto nei singoli paesi e a livello internazionale. Questi processi di riconversione, di riorganizzazione gestionale e produttiva, di rinnovamento tecnologico, di ripensamento delle strategie produttive richiedono l'appoggio delle politiche economiche dei governi e diversi rapporti con i sindacati. La posta in gioco è il controllo e l'orientamento di questi processi, del modello di crescita economica e sociale, dei sistemi istituzionali entro cui devono iscriversi. Sotto questo profilo la vertenza FIAT ha, nello stesso tempo, contenuti arretrati e avanzati. L'errore del sindacato è stato quello di concentrarsi su quelli arretrati. E ciò non solo per incoscienza, ma anche e soprattutto per la mancanza di strumenti concettuali e operativi adeguati, rimpiazzati da vaghe istanze politico-moralistiche.

Dal punto di vista dell'organizzazione produttiva e gestionale la FIAT è una fabbrica arcaica. Essa è gestita da una burocrazia aziendale demotivata e, ai livelli più bassi, frustrata. Il sistema di produzione è quello degli anni '50 più qualche reparto automatizzato o robotizzato. Ma il modello di produzione

di massa e standardizzato imposto dalla dimensione mondiale dei mercati e dagli alti costi di produzione è quello giapponese.

Esso si basa su unità produttive di dimensioni ridotte fra cui si ripartiscono le diverse fasi di produzione, coordinate centralmente, ma con alti livelli di flessibilità e adattabilità a più obiettivi di produzione, su una direzione altamente programmata con strumenti informatici, su personale con qualifiche differenziate e mediamente elevate, su un orizzonte produttivo mondiale, su una standardizzazione elevatissima dei prodotti ripartita fra unità divise in diversi paesi. Questa è stata anche la scelta delle altre grandi industrie automobilistiche come la Wolkswagen, le industrie americane e francesi. Questo è il senso dell'accordo con la Peugeot. La FIAT così com'è non corrisponde a questo modello e qui è il terreno reale dello scontro.

Questa riconversione può essere il punto di partenza per l'affermazione di un ruolo nuovo del sindacato ver- ➛

Collocamento e mobilità

INTERVISTA A PIETRO ICHINO

a cura di Paola Negro

● *Chi lascia prosperare la giungla di normative sulla mobilità e sull'assistenza della manodopera mentre la legge sul collocamento ordinario resta ferma a trenta anni fa?*

R. La responsabilità è nel rifiuto del governo Cossiga II di confrontarsi con l'opposizione e nella sua velleitaria arroganza di procedere con decreti legge, al di fuori del Parlamento. E' invece urgente definire una fase sperimentale, temporanea, di intervento complessivo e trasparente sul mercato del lavoro. E' il risultato verso cui avevamo incalzato noi comunisti alla fine del '79 per superare l'unilateralità del decreto Scotti che disciplinava la sola procedura di mobilità. E con successo: dopo due mesi di impegni a pieno ritmo la Commissione lavoro della Camera, con la partecipazione di Scotti, allora ministro del Lavoro, riuscì unitariamente a elaborare e approvare un d.d.l. (n. 760) con cinque titoli: collocamento ordinario; esperimenti pilota; mobilità; cassa integrazione guadagni; licenziamenti collettivi. Per la prima volta in Italia si disciplinavano insieme tutti gli strumenti di intervento pubblico sul mercato del lavoro, raccordandosi anche con la formazione professionale di competenza regionale. L'ipotesi politica di questo d.d.l., che consente l'unico equilibrio possibile nella situazione attuale, si basa su due cardini: la flessibilità manovrabile delle procedure di avvio al lavoro e insieme un forte potere di direzione e di controllo attribuito al sindacato: il soggetto di ogni decisione è infatti la Commissione circoscrizionale composta da 7 rappresentanti sindacali e da 3 dei datori di lavoro. Inoltre viene lasciato ampio spazio a decisioni fondate su accordi sindacali. Caduto nel marzo '80 il governo, lo spirito preambolista del Cossiga II ha ignorato totalmente questo d.d.l.; boicottandone a oltranza l'approvazione da parte delle competenti commissioni, finché Foschi nel luglio scorso è giunto a prospettare l'« urgenza » di un nuovo decreto legge, sempre per la sola mobilità: urgenza improponibile in presenza del testo già pronto del d.d.l. 760, tant'è vero che tutti i partiti della Commissione lavoro (Dc compresa) sono insorti contro. A settembre con l'incalzare del caso Fiat Foschi ha « riscoperto » il d.d.l. 760. Ora il rischio da contrastare e che si tenti di stravolgerne l'equilibrio politico, sottraendo alle Commissioni circoscrizionali il potere di direzione e controllo per restituirlo ai collocatori — funzionari del Ministero —. In tal modo verrebbero meno le condizioni per una rapida approvazione della legge di riforma.

● *Con il succedersi di normative isolate sulla mobilità si sono introdotte divisioni tra i lavoratori, foriere di « corporativismi ».*

R. Il d.d.l. 760 mira proprio a riunificare il mercato del lavoro. Infatti ai lavoratori in lista di mobilità viene riservata una *quota* degli avviamenti al lavoro, articolata per settore produttivo e per categorie professionali, il cui livello *minimo* è determinato dalla Commissione circoscrizionale sulla base della situazione complessiva del mercato del lavoro locale. Inoltre il lavoratore in mobilità che rifiuta un'offerta di lavoro — valutata dalla Commissione circoscrizionale congrua in termini sia di distanza territoriale sia di professionalità — perde tanto la cig che il diritto all'avviamento preferenziale.

● *Oggi si discute molto sulla necessità di far ruotare i lavoratori in cig e in mobilità.*

R. Sono due cose diverse. L'avvicendamento dei lavoratori da mettere in cig è già previsto dall'Accordo interconfederale del '75 che viene spesso troppo poco richiamato e difeso; è infatti importante che situazioni personali di cig non si incancreniscano nel non-lavoro che spesso significa secondo lavoro. Sulla mobilità il discorso è diverso e ancora aperto anche nella sinistra. La tesi secondo cui la lista di mobilità dovrebbe essere di qualifiche e non di nomi e cognomi ha un difetto grave: così non si stimola la collaborazione dei singoli lavoratori alla ricerca del nuovo posto di lavoro; inoltre l'individuazione dei lavoratori da avviare al nuovo lavoro diventa estremamente macchinosa. D'altra parte la lista nominativa, già prevista dal Contratto collettivo dei metalmeccanici, non indebolirebbe la posizione contrattuale dei lavoratori sul mercato, stante la garanzia del posto da essi attualmente occupato. Il problema è comunque aperto e ogni soluzione deve essere attentamente vagliata e discussa.

AL DI LÀ DELLA FIAT

so la politica industriale e produttiva e quindi verso la gestione dell'impresa. Ma ciò presuppone profonde modifiche nella cultura sindacale italiana, nelle strategie, nella prassi e nei contenuti rivendicativi. La strumentazione dei sindacati italiani è nei fatti rimasta quella degli anni sessanta. Essa si basa su ipotesi di struttura produttiva e di composizione e qualificazione della manodopera e del mercato del lavoro anacronistiche.

La rapida diffusione, soprattutto nelle medie e piccole imprese, di forme flessibili e decentrate di gestione e di produzione, la differenziazione crescente delle mansioni, la modifica dell'offerta di lavoro, con strozzature crescenti in diverse categorie professionali, richiedono il superamento della politica egualitaristica sin qui seguita. Pena la perdita del controllo del mercato del lavoro e le fughe corporative. Ma anche i livelli contrattuali ed i contenuti normativi non possono essere più misurati solo sulla grande fabbrica.

Una politica salariale adeguata alla situazione ed il controllo del mercato del lavoro comportano l'eliminazione della giungla retributiva e quindi la tante volte promessa riforma della struttura del salario. D'altra parte il collegamento fra politica rivendicativa, politica industriale e orientamento della strategia aziendale comporta il coordinamento dei diversi livelli contrattuali e degli organismi abilitati ad esercitarli.

La questione centrale resta però quella del ruolo del sindacato nel processo di accumulazione. La ripresa dell'accumulazione è condizione per investire e, quindi, per creare occupazione; ma essa presuppone che capitale e lavoro siano utilizzati in modo produttivo e quindi siano allocati nei settori e nelle imprese dinamici e non decotti. Altrimenti vi è solo distruzione di risorse e quindi restringimento della base produttiva, inflazione, disoccupazione e deficit crescente della bilancia valutaria e commerciale. Ma allora la mobilità del lavoro è tanto necessaria quanto la programmazione economica e ne è anzi un presupposto. E qui vi sono una quantità di problemi da risolvere: da quello istituzionale (agenzia del lavoro) a quello della formazione professionale e della riqualificazione, a quello salariale.

L'accordo FIAT in questo senso apre uno spiraglio, ma occorre andare avanti verso la creazione di strumenti che rendano corrispondenti domanda e offerta di lavoro e favoriscano la mobilità con atti concreti. Occorrerà inoltre rivedere tutto il sistema degli orari di lavoro (dal part-time all'orario flessibile) in funzione delle esigenze produttive, ma anche di quelle sociali.

Ma il nodo fondamentale è la democrazia economica e quindi il ruolo che il sindacato attribuisce all'impresa nel sistema di programmazione. Qui è necessario sbarazzarsi da incrostazioni culturali istituzionalistiche che sono ancora presenti e che sopravvivono anche nella proposta di piano di impresa della CGIL.
Il momento conoscitivo e informativo è importante, ma più importante è l'intervento sindacale nelle opzioni produttive e gestionali come funzione propulsiva per l'adeguamento delle scelte imprenditoriali agli obiettivi programmatori che lo Stato deve stabilire attraverso un quadro orientativo settoriale e nazionale. Tuttavia bisogna sbarazzarsi della vecchia concezione della programmazione coercitiva e centralizzata e dell'idolatria per l'intervento pubblico nell'attività produttiva.

Lo Stato ha strumenti flessibili e potenti per intervenire in modo pregnante sulle scelte economiche attraverso la domanda pubblica soprattutto, che può essere programmata in modo da condizionare indirizzi economici e sociali influendo sulla stessa produzione.

Si pensi alla scelta fra una legislazione ed una prassi amministrativa che impedisca gli inquinamenti e garantisca l'integrità ambientale e una che si limiti ad imporre l'adozione di misure per ridurre gli effetti nocivi di certe produzioni. Si pensi anche alla alternativa fra finanziare investimenti a fondo perduto nel Mezzogiorno o programmare interventi infrastrutturali e sociali che creino convenienze oggettive ad investire. Si tratta di scegliere fra favorire l'accumulazione o distruggere risorse.

E' chiaro che una cultura sindacale non subalterna deve prevedere la partecipazione del sindacato a tutte le fasi della programmazione e una impostazione dialettica verso le forze economiche e sociali interessate.

Tutto ciò impone un ripensamento generale del ruolo del sindacato e del suo modo di essere e di funzionare.

L'adozione da parte di una minoranza di forme di lotta sbagliate alla FIAT e altrove, il contenuto arretrato della posizione assunta (anche se vi è stato alla fine un recupero), la provocazione di una spaccatura aperta fra lavoratori e fra lavoratori e tecnici, l'inizio di una sfasatura fra lavoratori del nord e del sud, dell'industria e dei servizi, mostrano che c'è qualcosa di marcio nel funzionamento e nella democrazia sindacale.

Per questo non basta l'autocritica. Essa è un facile espediente per non sottoporre mai i gruppi dirigenti ad una verifica democratica. Le scelte politiche sbagliate non sono distinguibili dalla responsabilità di chi le ha fatte o appoggiate. Non è certo sufficiente però cercare dei capri espiatori. Il rinnovamento del sindacato implica grandi mutamenti nel suo funzionamento interno. La democrazia nel sindacato come nella società deve essere responsabilità collettiva e individuale, legittimazione, delega e verifica.

L'alternativa è la degenerazione demagogica, la dittatura di minoranze prevaricatrici e in ultima analisi il distacco dalla realtà sindacale sociale in un processo corrosivo che finirà per estendersi dal campo economico e sociale a quello politico.

G. M.

La siderurgia nella Cee

In tutta Europa tira vento di crisi

di Aldo Bonaccini

Le difficoltà e le vicissitudini attuali delle singole economie dei paesi europei industrializzati, e poi dell'intera Cee, sono troppo vive ogni giorno, perché vi si debbano dedicare molte considerazioni dimostrative. Ma pochi settori di attività sono in grado di simboleggiare questa condizione, quanto la siderurgia. La storia del suo sviluppo e del rafforzamento delle sue basi nell'ultimo trentennio è la storia della ripresa e crescita industriale dell'Europa e della sua possibile caratterizzazione politica. Moltiplicata per circa sei volte dal 1953 al 1980, la produzione italiana di acciaio raggiunge ormai più di un quinto di tutto quello prodotto nella Comunità.

Sono cifre che danno la dimensione di quanto si sia trasformata la struttura industriale italiana e fanno apparire fuori di ogni misura certe fosche previsioni formulate in modo sprovveduto alla partenza del piano Schuman e della Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Ma appunto perciò, problemi di gestione di tale formidabile assieme di risorse si presentano oggi ben più complessi e delicati di quanto non lo fossero un quarto di secolo fa. Utilizzare quei formidabili investimenti in modo ridotto significa correre velocemente verso perdite colossali, tanto più che gli interessi passivi sui debiti per investimenti si incaricano di spingere i bilanci in rosso, quand'anche la gestione industriale non lo sia già. Male, questo, del resto comune a quasi tutta la grande impresa industriale.

I tassi di utilizzo medio in Europa oscillano oggi tra il 50 e il 60% della capacità produttiva, sono ancor più bassi negli Stati Uniti e non vanno oltre il 75% in Giappone. Tale condizione preoccupante si esprime in un quadro generale di crisi che spinge l'economia mondiale alla stagnazione, quando non alla regressione.

Così l'idea forza per orientare la vita economica nel nostro continente, che fu già di risposta a nuovi consumi di massa nel corso degli anni '60, e poi di adeguamento qualitativo e strutturale della domanda per consumi negli anni '70, è risolutamente divenuta per l'Europa quella dell'adeguamento puro e semplice dell'offerta alla domanda, alla partenza di questo nuovo decennio. E la domanda continua a scendere: costruzioni edilizie, cantieri navali, auto, la tirano con forza verso il basso, ma non sono da meno né le opere civili in metallo, né le costruzioni meccaniche. Gli ordini alle acciaierie si indeboliscono: meno 16% nel luglio scorso rispetto allo stesso mese del '79. Cosicché, a quella stessa data, le scorte superavano i tre milioni di tonnellate. Oltre centomila lavoratori sono già stati esplusi negli ultimi cinque anni in Vallonia, Lorena, Lussemburgo, in Inghilterra e in Germania, e di questi, 70.000 dall'inizio delle misure anticrisi della Comunità.

La situazione affrontata dalla Commissione esecutiva negli ultimi tre anni utilizzando gli strumenti indiretti previsti all'art. 57 del Trattato C.e.c.a., si è ulteriormente deteriorata e quella procedura è fallita di fronte all'impossibilità di indurre le imprese più efficienti e produttive (italiane, tedesche ed olandesi), a sopportare le conseguenze della mancata ristrutturazione delle aziende degli altri paesi. Da qui la decisione di passare alle quote di produzione obbligatoriamente ridotte previste all'art. 58 dello stesso Trattato. Si tratta della procedura cosiddetta della « crisi manifesta », applicata per la prima volta nell'ultimo quarto di secolo. Non è in discussione la correttezza formale della decisione, ora sottoposta all'approvazione del Consiglio dei ministri. Ma quella formula rende evidenti le contraddizioni interne ormai alla stessa natura della Cee incapace di procedere verso una reale unione economica e monetaria (e verso le collegate conseguenze politiche e istituzionali), e, quindi, costretta dalla crisi economico-sociale a regredire continuamente verso uno sterile negoziato intergovernativo: che blocca ogni necessaria riforma e lascia degenerare gli stessi mercati e politiche comuni definiti da tempo. E' che situazioni così tipicamente politiche tollerano male di essere affrontate soltanto con le operazioni aritmetiche, di divisione o di sottrazione nel caso specifico. Sono le finalità scritte nel Trattato C.e.c.a. a indicarci i criteri di orientamento agli artt. 2 e 3: « La C.e.c.a. ha la missione di contribuire all'espansione economica, allo sviluppo della produzione e al miglioramento del tenore di vita negli Stati membri. Deve attuare condizioni che assicurino per se stesse la distribuzione più razionale della produzione al più alto livello della produttività, insieme tutelando la continuità dell'occupazione, ed evitando di provocare nelle economie degli Stati membri turbamenti fondamentali e persistenti. Essa deve promuovere i miglioramenti delle condizioni di vita e di lavoro della manodopera ».

Le situazioni di crisi devono essere considerate alla luce di questi obiettivi; gli adeguamenti, quando assolutamente necessari, non possono essere che del tutto temporanei e correlati ad una chiara e fondata prospettiva di ripresa. Ed è questa, appunto, che non è evidente a termine ragionevole.

La risposta che l'Europa attende oggi dalla Cee non è quella dell'adeguamento semplicistico alla domanda che cala, ma una politica che faccia della piena occupazione e della valorizzazione dei settori di base, gli obiettivi dell'intervento comunitario. Se la scelta da compiere è tra mercato interno lasciato del tutto aperto all'incurante gioco dei meccanismi spontanei del profitto e della convenienza individuale, e un mercato organizzato, come sembrano indicare gli orientamenti della Commissione in questo e in altri campi, questa ultima scelta sembra da sostenere e da realizzare. Per fare ciò è indispensabile l'azione comune delle forze che lavorano o possono lavorare per l'unità dell'Europa e per il cambiamento sociale. Si tratta di mettere concretamente una politica di sviluppo alla base dell'azione comunitaria, in alternativa allo stato di stagnazione o al regresso che ora si affermano. ■

Ma l'intervento pubblico è di per sè programmazione?

di Antonio Cantaro

1. Scelte importanti sul terreno del governo dell'economia dovranno essere fatte nelle prossime settimane dalle forze politiche: dalla valutazione da dare del programma economico del nuovo governo alla disciplina (che il Parlamento dovrà « necessariamente » predisporre entro il 31 dicembre) dell'intervento per il Mezzogiorno.

Si riaprirà così (e già se ne intravedono i primi sintomi) tra i partiti e gli esperti il dibattito e il confronto sull'esigenza di ridefinire una strategia complessiva della programmazione. Se si vorrà uscire dalle ipocrisie ed ambiguità del passato (programmazione vincolante o programmazione indicativa? programmazione generale o programmazione per settori?) è necessario che i protagonisti di questa esplicitino sino in fondo quali *contenuti e finalità* essi assegnano ad una c.d. politica di programmazione.

La riflessione e la discussione devono cioè tener conto dei due punti fondamentali sui quali si misura la *praticabilità effettiva* delle diverse ipotesi e proposte: da una parte gli obiettivi ed i fini, dall'altra il quadro istituzionale, il tipo di strutture e strumenti pubblici di intervento prescelti.

In realtà l'esperienza ha rilevato come questo secondo livello sia per molti versi determinante. Non è più possibile infatti pensare di introdurre oggi nel nostro Paese un modello programmatorio senza porre contestualmente in discussione l'attuale assetto (insomma il modo di funzionare e di essere) delle strutture pubbliche di gestione e di intervento nell'economia (dai Ministeri finanziari al Cipi, dalle PP.SS. al sistema bancario, dalla Cassa per il Mezzogiorno agli istituti di credito industriale).

I protagonisti delle esperienze di programmazione degli anni '60 e della seconda metà degli anni '70 hanno teso invece a sottovalutare (o, in certi casi, ad offuscare volutamente) questo nodo decisivo riducendo la programmazione *a mero coordinamento* di tutta la panoplia di interventi pubblici che erano stati sperimentati nel nostro Paese a partire dagli anni '30. La distinzione tra « intervento pubblico in economia » e programmazione è divenuta così semplicemente formale: il primo si caratterizzerebbe per essere settoriale e scoordinato, mentre la seconda dovrebbe essere globale, supponente un quadro ordinato degli interventi.

Non è certamente estranea alla crisi dell'idea di programmazione questa « pratica »» che ha mirato a fare di essa una formula sempre più vaga, generica ed indistinta. Uno sforzo teso a fissarne i contenuti e a ribadirne il carattere di *rottura* appare perciò necessario, e c'è da augurarsi che ad un impegno teorico difficile come questo gli intellettuali della sinistra vogliano offrire il loro patrimonio di conoscenze e di intelligenza.

2. Alcuni punti fermi da cui partire mi pare sia possibile individuarli con certezza. Va innanzitutto affermato che un intervento generalizzato od anche una attività di coordinamento dell'azione dei diversi momenti pubblici non costituisce ancora una « programmazione ». Accettare infatti una tale idea della programmazione, come pure quella della programmazione come « metodo », significa accogliere una filosofia che riduce il « governo consapevole della società e dell'economia » a mera definizione dei tempi, dei modi e tutt'al più delle priorità dell'intervento pubblico, di cui però si assumono e recepiscono le attuali forme e caratteristiche.

Ciò che invece caratterizza (deve caratterizzare) la programmazione è la formazione di un *rapporto specifico tra mercato e intervento.* S'intende cioè dire che mentre l'intervento statale si è posto storicamente come un intervento con funzione reattiva, come intervento che *suppone il mercato e non ne altera i meccanismi* ponendosi l'obiettivo di correggere il ciclo e le distorsioni territoriali e/o sociali; una *programmazione* dovrebbe piuttosto caratterizzarsi per l'individuazione di *fini esterni al mercato.* Invero anche per la prima ipotesi di intervento statale si è parlato, nei casi in cui questo ha assunto caratteri estesi ed organici (esperienze del dopoguerra di quasi tutti i paesi capitalistici dell'Europa occidentale), di « programmazione ». Ed in effetti una politica economica che tendenzialmente punta ad un controllo globale dell'economia rappresenta *un momento qualitativamente diverso* dal tradizionale intervento statale originato da esigenze occasionali e da pressioni contingenti. Diverso per lo meno nel senso che si assuma l'esigenza di correggere ed indirizzare il complesso delle scelte private che determinate « autonomamente » ed « indipendentemente » produrrebbero inevitabili squilibri economici, sociali, territoriali.

Questo tipo di programmazione si muove tuttavia ancora dentro il quadro delle politiche che genericamente (e forse in modo improprio) vengono definite come keynesiane, di politiche tramite le quali si attua un « controllo » della situazione congiunturale (equilibrio di breve periodo tra domanda ed offerta) ma che non investono la struttura dell'economia ed il processo di accumulazione. E ciò in quanto non si adottano obiettivi di crescita diversi da quelli segnalati dal mercato, ma ci si limita ad assicurare « dall'esterno » un livello di domanda adeguato (Ruffolo).

Una politica di programmazione che voglia invece incidere sulle caratteristiche del processo di accumulazione e sui modelli di organizzazione della vita sociale deve caratterizzarsi per essere in grado di governare il mercato e di affiancargli meccanismi diversi, obiettivi propri che devono costituire il parametro e il criterio di riferimento essenziale per l'agire dei pubblici poteri e delle forze produttive. Senza che ciò significhi ipotizzare una prevalenza dei mezzi di regolazione amministrativa su quelli di mercato, ma facendo assumere un ruolo « egemonico » nella determinazione della qualità del processo produttivo (allocazione delle risorse) al *sistema dei fini* della programmazione: attribuendo al mercato (ma non soltanto ad esso) una funzione di stimolo e di influenza nella fase di determinazione del « progetto » programmatorio (informazioni necessarie

ad una finalizzazione del sistema che tenga conto delle esigenze e dei bisogni individuali) e di controllo (essenzialmente dell'economicità) nella fase successiva di attuazione.

3. Tutto ciò esige ovviamente l'« invenzione » di forme dell'intervento adeguate a questo nuovo livello del rapporto tra Stato e mercato. Ed in questo senso il problema centrale ed attuale che si pone per chi voglia assumere in tutto il suo spessore la « questione » programmazione è quello di definire il tipo di nesso da instaurare tra programmazione ed intervento. Tra questi due termini esiste infatti un rapporto specifico, nel senso che a diverse concezioni della programmazione corrispondono diversi livelli e forme dell'intervento pubblico. Non un qualunque intervento, è, cioè, « utile » strumento (elemento neutrale) della programmazione, poiché anzi a ciascuna forma (d'intervento) corrisponde un peculiare rapporto con il mercato e l'accumulazione.

Di tutto questo bisognerà tenere conto nei prossimi mesi, sapendo che — quando si discuterà di riforma del Parlamento, dell'ordinamento creditizio, degli strumenti e dei soggetti di politica industriale — non sarà indifferente il prevalere di una logica istituzionale o di un'altra. Il discorso non si può ovviamente esaurire in poche battute. E' certo comunque che se continuerà a prevalere una tendenza da una parte a ridurre la funzione degli organi costituzionali e rappresentativi (Parlamento e Governo perdono sempre più il connotato di momenti in cui si determina l'indirizzo politico, mentre ne viene esaltato il ruolo di titolari del potere di distribuzione delle risorse finanziarie) e, dall'altra, a privilegiare il diffondersi di strumenti indiretti di intervento (agevolazioni creditizie, detrazioni fiscali, salvataggi, ecc.), difficilmente sarà possibile ipotizzare una programmazione in grado di esprimere ed imporre un proprio sistema di fini. L'intervento pubblico, magari più snello ed « efficiente », continuerà ad avere un carattere puramente adesivo a scelte e linee di sviluppo determinate da « altri ». ■

Andreatta

PROGRAMMAZIONE E TERZA VIA
Se la sinistra reagisce alla disgregazione...

di Andrea Saba

● Le sinistre devono iniziare un lavoro sistematico per una proposta di terza via.

Un discorso concreto sulla politica economica e sulla programmazione deve tener conto di almeno tre casi:

— del fatto che negli ultimi quattro anni, con diverse formule di governo, sono state prodotte importanti leggi di politica economica (Mezzogiorno, Equo canone, Riconversione Industriale, Occupazione giovanile) che non sono state nemmeno in grado di sfiorare la realtà;

— che nelle vicende del decretone ed in quelle della FIAT sia il governo che l'opposizione hanno dimostrato una preoccupante carenza di cultura di governo.

Nel decretone si è tentato di far passare provvedimenti che implicavano una spesa di 8.500 miliardi e le richieste del voto di fiducia per tagliare ogni discussione parlamentare anche negli emendamenti della maggioranza quando una discussione chiara sulle Partecipazioni Statali e nelle operazioni di salvataggio che si accavallano è quanto mai opportuna.

Nella vicenda FIAT gli slogan han- ➔

no superato le linee di una politica ragionevole che pure sarebbe potuta emergere specie dopo l'analisi che lo stesso PCI aveva fatto sulla condizione operaia.

— Il terzo punto, gravemente significativo, è che ormai la massa lorda spendibile si avvicina al 54% del prodotto interno lordo. E quindi il primo « proteo » da afferrare è la spesa pubblica. Ma trattare con competenza di governo l'enorme massa della spesa pubblica significa in larga misura avere la capacità di programmare l'economia.

Durante il periodo della solidarietà nazionale, accanto alle leggi tortuose, ipercomplicate e pertanto inutili prodotte dalla collaborazione della sinistra (la 675 sulla riconversione, con tutti i piani di settore e almeno cinque finalità non compatibili fra loro è un monumento alla non-cultura di governo) un unico episodio ha, a mio avviso, valore di riferimento: l'operazione di emersione del fabbisogno pubblico sommerso. In quella occasione, con paziente lavoro, fu possibile da parte dei rappresentanti di tutti i partiti della maggioranza ricostruire in modo convincente la massa sommersa della spesa pubblica, consentendo così una discussione molto più seria di quanto non fosse avvenuto negli anni precedenti. Purtroppo, l'intenzione di quella esperienza di governo, — la rottura avvenne fin dal settembre 1978 alle prime discussioni sullo SME per un atteggiamento intransigente del rappresentante del PCI, nelle riunioni col ministro del tesoro — non consentì di trasformare l'analisi della spesa pubblica in discorso sulla politica di programmazione. Da allora si annaspa.

I diversi governi vanno avanti come possono, con provvedimenti tampone che, non modificando i mali strutturali, non riducono l'inflazione né frenano l'ondata recessiva che monta ogni giorno di più; l'opposizione o tace, o si contenta di slogans superati senza il coraggio e l'immaginazione necessaria per una politica economica di alternativa.

E questo è forse l'aspetto più preoccupante del tunnel della crisi in cui la sinistra italiana è entrata: la mancanza di proposte convincenti intorno ai problemi maggiori della economia: siamo ad un « laissez faire » del tutto patologico.

Davanti alla crisi la sinistra risponde con la disgregazione: il PSI partecipa ad un governo che potrebbe avere un senso se si ristabilisse qualche forma di dialogo col PCI e la sinistra.

La sinistra socialista, anello più debole della catena in questo tipo di congiuntura politica, soffre gravemente perché non paiono esistere soluzioni che offrono sbocchi verso una ripresa della solidarietà nazionale; il PCI non ha ancora formulato una linea moderata di politica economica: è certo necessario riprendere il tema del superamento del capitalismo e della costruzione di una terza via, ma ora, e non più in là, occorre dare corpo a questo tipo di proposta. Gli indipendenti di sinistra forniscono suggerimenti via via assai interessanti, ma episodici, come è del resto proprio della loro funzione; e lo stesso avviene da parte del PDUP e del Manifesto.

In una situazione siffatta anche la più generica delle governabilità può facilmente prevalere ed anche divenire aggregante senza tuttavia indicare soluzioni a sinistra.

Le varie componenti della sinistra storica in Italia devono concertare una linea di azione comune, non per una opposizione acritica e acefala, che sarebbe nociva al paese e alle istituzioni, ma per come una sorta di « governo ombra dell'economia » che produca sistematicamente tesi alternative di politica economica col duplice intento di fare opposizione stimolante per il governo e di acquistare una propria mentalità di governo.

Una « terza via » che nascesse ancora una volta a tavolino non sarebbe molto diversa dai vari « progetti a medio termine » o « Progetto socialista ». Nel caso migliore potrebbe somigliare al Progetto '80. Sono tutte cose che vanno bene per convegni.

Il fine di un governo ombra, o di un centro permanente di incontro della sinistra per la politica economica, — ciò che in parte si era tentato di fare fra le commissioni economiche del PCI e del PSI dopo il lontanissimo incontro Craxi-Berlinguer del settembre 1979 — dovrebbe essere quello di produrre una linea comune di politica economica alternativa che superi le contraddizioni del capitalismo poiché è da tali contraddizioni che nasce l'inflazione strutturale e la ricerca spontanea di un equilibrio del sistema che si allontana sempre più da condizioni di piena occupazione.

Certo la scelta social-democratica del PSI non offre grandi prospettive. Ma è stata fatta in modo molto frettoloso e dettata più da ragioni tattiche purché comporti l'accettazione acritica del sistema capitalistico e di tutte le sue pompe.

La crisi delle grandi imprese — la parte più capitalistica del sistema — apre prospettive per una terza via ricca di una programmazione che giochi soprattutto su quel 54% di massa di spesa pubblica, di forme di cogestione che l'esperienza FIAT suggerisce, di auto-gestione legata al successo della piccola impresa e di quella sommersa per necessità. Di una Terza via che regoli la produzione e ricerchi la piena occupazione nella domanda sociale, che restituisca alle Partecipazioni un ruolo di partecipazione produttiva, che agisca nel suo mercato che è quello di dimensione europea fuori dal quale non si possono trovare soluzioni per i grandi settori.

Non mancano i temi e le occasioni per la Terza via: bisogna creare subito uno strumento per dargli corpo.

A. S.

I limiti della cultura di sinistra

La via dorata al socialismo

di Carlo Vallauri

● *Nelle ultime settimane una serie di avvenimenti (da Danzica a Torino) ha ulteriormente contribuito ad indebolire alcune certezze che con troppa superficialità circolavano negli ambienti della sinistra ufficiale.*

La generazione degli uomini che ha combattuto in Europa il fascismo aveva esperimentato sulla propria esperienza politica e personale la fragilità delle tesi secondo le quali la storia procede di progresso in progresso realizzando uno scopo iscritto a priori nel corso fatale degli eventi.

La terribile prova della seconda guerra mondiale tuttavia non vaccinò i gruppi dirigenti dei partiti socialisti e comunisti dai rischi del dogmatismo, del conformismo, dei propri scudi ideologici. In Italia in particolare i tentativi di avviare un discorso critico e creativo di tipo nuovo (ci riferiamo a Vittorini, a Bosio) cozzò contro gli allineamenti della guerra fredda e si preferì ancora giurare sul verbo dei Maestri e dei capi anche se gli sviluppi tecnologici ponevano in dubbio tante posizioni rigide, incapaci pertanto di aiutare a comprendere il corso degli eventi!

Il '56 sembrò il momento della demistificazione e i peggiori idoli caddero. Non venne meno però il metodo di affidare agli « altri » il compito di pensare e di provvedere al cambiamento dei modi di pensare. Con la stessa sicurezza con la quale si era giurato su Stalin, ora si giurava contro di lui.

Il modo stesso attraverso cui il processo di revisione veniva svolto rivelava i suoi limiti. Le nuove certezze si fondavano adesso sulla convinzione che rimaneva immutato il termine di confronto (la possibilità di pervenire alla società nuova, perfetta e ricca di felicità) con il vantaggio che tanti bei risultati erano conseguibili senza neppure forzare la volontà dei soggetti operanti, i quali infatti — secondo i nuovi assiomi — avrebbero consensualmente partecipato all'opera di trasformazione, spingendo sulla « retta » via anche buona parte degli avversari. La via « dorata » al socialismo era costituita non solo dai benefici via via diffondibili della crescita economica ma anche dall'utilizzazione degli strumenti già esistenti per procedere al cambiamento. Si prefigurava quasi un insieme di operazioni indolori.

Il primo risveglio era interno al sistema dominante, rivelatosi incapace di controllare il proprio sviluppo non potendo contare in proprio sugli stessi fattori indispensabili al progresso (a cominciare dalle risorse energetiche), il secondo riguardava più direttamente le forze di sinistra prive di strumenti conoscitivi adeguati e incapaci di darsi nuovi strumenti operativi.

La convinzione che l'attuale sistema non può andare avanti e che esso ha bisogno di mutare generava la falsa certezza che il corso degli eventi non poteva che procedere nel senso desiderato e atteso.

In questa prospettiva non si trattava che di approntare un piccolo esercito efficiente di quadri per far marciare tutte le armate.

Ma non si facevano i conti con la mobilità dell'altra parte, con il dato storicamente inconfutabile che la vittoria non arride ai « giusti » ma a coloro che meglio riescono ad organizzarsi in vista dei fini da perseguire. L'avversario quindi veniva trascurato, i possibili alleati venivano « condannati » a seguire le direttive delle sinistre, come se essi non fossero portatori di loro interessi e di loro particolari posizioni. Una cultura approssimativa del progressismo « irresistibile » faceva premio sulla cultura di marca brecthiana che pure insegnava a valutare la « resistibilità » di certe ascese: e così di certezza in certezza le sinistre europee sono andate avanti senza rendersi conto che in realtà... andavano indietro *e che tendevano a ripetere il corso del primo dopoguerra, con la differenza che questa volta più stretto è il legame tra classe operaia e democrazia e che la parte conservatrice preferisce in Europa non perdere le basi consensuali. Differenza non secondaria e che anzi caratterizza sinora in maniera inequivoca la nostra esperienza. Ma il raccordo tra classe capitalistica e ceti medi si è ancora una volta (anche se appunto su basi più avanzate, cioè moderate e non reazionarie) stabilito con più facilità del raccordo tra ceti medi e ceti operai. E ciò è avvenuto proprio perché ai ceti medi si è offerto lo strumento di una alleanza in cui la loro subordinazione doveva risultare evidente, in luogo di valutare i mutamenti intervenuti, per effetto dei processi tecnologici (riguardanti peraltro i sistemi capitalisti come quelli collettivistici), nei rapporti tra le classi. La condizione generalizzata di lavoratori subordinati delle grandi masse (con la progressiva scomparsa dei ceti autonomi) è stata contraddittoriamente volta in favore di di una acquisizione di status che esaltava i piccoli privilegi rispetto alla generalità della classe. Si è data così l'impressione di voler ricondurre ad un punto di partenza che era invece superato dalle forme nuove di sviluppo: nel timore di perdere i vantaggi acquisiti settori rilevanti delle nuove classi medie finivano per costituire il supporto più sicuro del conservatorismo, perché in effetti per molte categorie si trattava di difendere i benefici ottenuti.*

Solo uscendo dai vicoli ciechi delle certezze precostituite, soprattutto della certezza che la « vittoria » è inevitabilmente iscritta da una parte, si potrà uscire da quel convenzionale trionfalismo che poi in effetti è la maschera del cinismo e dell'opportunismo. E poiché la cultura è invece un duro processo dialettico, di bene, di male, il prodotto di passi in avanti e vittorie, di sconfitte, di cambiamenti, le manifestazioni di una « cultura trionfalistica » sono in realtà prova dell'assenza di una cultura capace di generare fatti, sentimenti, emozioni, di influire sul « quotidiano » •

Adriano Olivetti

Il caso Olivetti

Quando la "terza forza" puntella la "prima"

L'industriale-riformatore fu convinto sostenitore di una « terza forza » socialista che avrebbe dovuto dar luogo ad una « dialettica creatrice » con la DC e sottrarre il consenso delle masse operaie al PCI. Una visione ottimistica dello sviluppo industriale portava Olivetti, come altri in quel periodo, a credere che un benessere diffuso avrebbe tagliato l'erba sotto i piedi alla strategia comunista.

di Giuseppe Sircana

Nelle occasioni celebrative è invalso l'uso di sottolineare l'*attualità* del personaggio o dell'avvenimento che si commemora. I richiami ed i raffronti che vengono tentati tra situazioni diverse e distanti nel tempo spesso appaiono puri esercizi retorici, quando non si rivelano apertamente strumentali. E poi che cos'è attuale? Qualcosa di ieri che si mantiene ancora oggi oppure un'eredità scomparsa, ma che si ritiene preziosa e si vorrebbe recuperare? E' insomma più attuale Valletta, i cui metodi tornano in auge alla Fiat, oppure Adriano Olivetti, che certo non trova imitatori nel padronato italiano di oggi (come del resto in quello di ieri), ma il cui riformismo illuminato e le cui soluzioni manageriali restano, secondo alcuni, più che mai validi?

Adriano Olivetti è stato ricordato, nel ventennale della morte, come imprenditore moderno, assolutamente atipico nel suo genere, e come teorizzatore della società comunitaria. Riandando ad alcune questioni che furono al centro del suo interesse (organizzazione del lavoro, democrazia industriale, pianificazione territoriale ed economica, riforma dello stato e ruolo delle autonomie locali, organizzazione della cultura) non sono sfuggiti richiami all'attualità. E' piuttosto rimasto in ombra un aspetto, che pure offre evidenti agganci con il dibattito politico in corso e che riguarda il tentativo di Olivetti di favorire la costruzione della « terza forza » socialista in una prospettiva di sviluppo del capitalismo italiano verso forme di democrazia industriale.

La contraddizione, tipica della personalità di Olivetti, tra utopia e pragmatismo, si rifletteva anche nella dimensione politica. Così mentre definiva i lineamenti della futura società comunitaria, Adriano non rinunciava a percorrere strade più praticabili nell'ambito del sistema.

Sottovalutando le ragioni storiche e sociali che avevano determinato certi sviluppi della realtà italiana, Olivetti era convinto che la forza dei comunisti dipendesse molto dalla miopia degli imprenditori italiani, tutti preoccupati di ottenere i massimi profitti, e dall'incapacità della Democrazia Cristiana di realizzare un programma moderno. Mentre il blocco conservatore trascurava i problemi delle condizioni di vita dei lavoratori e dei disoccupati, costoro trovavano nel PCI la forza che meglio tutelava i loro interessi. Ma questo partito, secondo Olivetti, non poteva spingere la sua azione fino al punto di provocare una trasformazione economica e sociale nell'ambito dello stato borghese che avrebbe vanificato la prospettiva stessa del comunismo. Una trasformazione che avrebbe dovuto essere invece sollecitata e gesti-

ta da una terza forza socialista, capace di dar luogo ad una « dialettica creatrice nei riguardi del partito della DC » e di catturare il consenso delle masse operaie egemonizzate dal PCI. Di qui la necessità di aggiornare la diagnosi socialista della realtà sulla base della constatazione che la struttura della società capitalistica « lungi dall'esplodere per interne contraddizioni, si modifica, si affina, tende ad allargare la cointeressenza al sistema di strati sempre più vasti ». Lo sviluppo industriale accompagnato ad una coraggiosa politica di riforme avrebbe garantito un benessere diffuso.

Di queste sue convinzioni Olivetti aveva reso partecipi autorevoli ambienti americani: con argomentazioni anticomuniste si era rivolto al capo della Cia Allen Dulles e all'allora poco noto Henry Kissinger per ottenere il sostegno ad un'alternativa democratica alla DC. Ma gli Usa non ritenevano opportuno cambiare cavallo né favorire aperture sociali e politiche considerate non ancora mature.

Olivetti dovette ripiegare nell'ambito locale e contentarsi di sperimentare in piccola scala qualcosa di quello che aveva in animo di realizzare. Alcuni esperimenti tentati nel laboratorio di Ivrea offrono elementi per un giudizio sul progetto di democrazia industriale che il manager-riformatore poneva alla base del suo disegno politico terzaforzista.

Per Adriano democrazia industriale non significava controllo operaio, ma coinvolgimento dei lavoratori in alcuni momenti della gestione aziendale. Mettendo a disposizione dei lavoratori una serie di servizi sociali (mense, asili, biblioteche, trasporti, ambulatori, ecc.), che altrove neanche si sognavano, e cercando di conciliare le esigenze tecniche della macchina con quelle umane, Olivetti mirava all'integrazione della classe operaia nell'impresa. Si direbbe sia stato in questo un intelligente precursore del neocapitalismo. Per raggiungere questo obiettivo nacque Autonomia Aziendale, il sindacato padronale, che pur diverso dal classico organismo « giallo » venne usato per mettere in difficoltà il movimento di classe smorzandone la conflittualità. L'esperimento della « Comunità di fabbrica » riuscì ad instaurare un clima di collaborazione tra maestranze e direzione, ma finì per rivelarsi una soluzione impraticabile. « Una comunità che ha alla testa l'imprenditore — osservò Ferruccio Parri commemorando l'amico scomparso sulle pagine de *Il Mondo* — è una comunità di dipendenti, non d'indipendenti. Capitava spesso ad Olivetti, capo d'industria volitivo ed autoritario, di non accorgersi delle cose che non gli facevano comodo ».

Lo stesso vizio di partenza — il voler cioè prescindere dal dato di classe — inficiava il tentativo terzaforzista rendendolo strumentale ad un'operazione stabilizzatrice e trasformistica, come poi avvenne con il centro-sinistra. Negli anni del *boom* l'ipotesi di una terza forza poggiava più che altro sulla convinzione che un benessere diffuso avrebbe tagliato l'erba sotto i piedi alla strategia comunista, eliminando l'« anomalia » della situazione italiana rispetto agli altri paesi dell'Europa occidentale. Lo scopo dichiarato di porsi in competizione con la DC si rivelava inconsistente, mentre era chiaro l'obiettivo di rottura a sinistra con conseguente indebolimento del movimento operaio.

Il fallimento di quei tentativi non pare aver suscitato adeguate riflessioni ed oggi si tornano a battere vecchi sentieri: non c'è espansione produttiva, ma una grave crisi recessiva con preoccupanti inasprimenti dello scontro sociale e politico. Ancora una volta la « terza forza » appare di complemento alla « prima » in un disegno di stabilizzazione moderata. ■

Chi "afferra Proteo" e chi strizza l'occhio al governo

Riceviamo dal capo dell'Ufficio stampa della CISL e volentieri pubblichiamo questo articolo.

Ercole Bonacina dalle colonne dell'*Astrolabio* di fine settembre scopre singolari e tutt'altro che dimostrati apparentamenti tra alcuni degli economisti del PCI, che si sono messi in testa di afferrare « Proteo » e la proposta della CISL sul controllo dell'accumulazione.

Ma si lancia soprattutto contro la concezione di pluralismo che egli crede di poter attribuire a Carniti desumendola dall'intervista di Bocca su *Repubblica*.

Sono troppo abbondanti e precipitose le deduzioni (arbitrarie) tratte da Bonacina per meritare di essere riprese, anche perché non tutte hanno lo stesso peso.

Non sono obiezioni controverse quelle che riguardano il ruolo delle Regioni e degli enti locali o il ruolo dell'associazionismo per determinare un sistema decentrato e pluralistico.

Mentre è utile che Bonacina abbia ricordato come la Costituzione abbia costruito un ordinamento pluralistico nel quale non esiste un « rigido schema di gerarchie istituzionali », ma piuttosto spazi « in cui individui, gruppi, associazioni, comunità, istituzioni collettive, si creano essi stessi il ruolo e si autodeterminano ».

Queste due proposizioni bastano ed avanzano, per trovare risposte soddisfacenti alle questioni che con tono alterato si è posto Bonacina.

La Costituzione non fissa gerarchie e offre un quadro aperto all'autodeterminazione dei rapporti nella società e lo sviluppo dei rapporti tra società e Stato (assumendo convenzionalmente valida questa distinzione familiare). Ed è in questo contesto di norme che si sono sviluppati, con mutamenti non irrilevanti, i rapporti nella società e tra la società e lo Stato.

Il dato nuovo di questi ultimi quindici-venti anni, è che anche in Italia, il sindacato ha sviluppato i suoi rapporti oltreché con gli imprenditori (la tradizionale contrattazione collettiva) anche con lo Stato.

Ciò è avvenuto, saltando la mediazione dei partiti, di tutti i partiti. Non per escludere rapporti, ma perché il sindacato, il cui fine è di ottenere risposte concrete, considera più pratico il rapporto con quella parte del sistema politico che è più direttamente operativa (al centro come alla periferia del sistema) e cioè gli esecutivi.

In secondo luogo, come da tempo va precisando Trentin, il sindacato è un soggetto « politico » nel senso che, superando gli obiettivi di salario e condizione di lavoro, si pone obiettivi di occupazione. E cioè obiettivi non perseguibili se non attraverso una esposizione sul versante della politica economica.

L'EUR e ciò che lo segue e lo seguirà, è appunto la ricerca del punto di equilibrio tra rivendicazioni e obiettivi di politica economica, in soldoni, tra salario e occupazione.

Non solo la « Triplice » ma tutti i movimenti sindacali d'Europa negoziano con i Governi e con le Banche centrali sulla congiuntura e il medio termine, senza che il sistema dei partiti in questi paesi levi gli scudi e sollevi gli spettri del corporativismo e di attentato alla Costituzione e allo Stato.

Ma qui, da noi, ci consenta Bonacina, la questione è divenuta più allarmante di quanto non si possa attribuire al suo sfogo.

Perché un conto è che si allarmi Bonacina e un conto è che si allarmi il PCI.

Il PCI non si è limitato a suonare il campanello di allarme della colonna di *Rinascita* o nei convegni di partito o sindacali, ma ha tradotto l'allarme in un attacco che non mirava al contenuto del Fondo (non era stato proprio Berlinguer molti mesi prima a sollevare il problema del controllo dell'accumulazione da parte dei lavoratori?) ma ai rapporti con il sindacato.

Così il confronto è diventato confronto tra Carniti, Lama e Benvenuto da una parte e Berlinguer dall'altra.

Non ci vuole molta fantasia per capire il significato di questo colpo del PCI.

Il PCI benché avesse lasciato credere il contrario, non sembra disposto ad ammettere una partnership nella rappresentanza della classe operaia. Neppure ai comunisti nel sindacato.

I lavoratori a Danzica hanno imposto una rappresentanza dualistica, a livello di società e a livello politico. Là il PC ha dovuto cedere.

Qui il PCI ha tentato, con parziale e temporaneo successo, la via opposta. Quella della riduzione di uno spazio potenziale di rappresentanza dei lavoratori nel governo dell'economia.

Sarebbe assai utile se Bonacina potesse mostrarci reazioni simili di partiti socialdemocratici in Svezia, Danimarca, Repubblica Federale, di fronte a sindacati che gestiscono o pretendono di gestire fondi di investimento.

E' giusto che Bonacina si allarmi ma non è da questa parte che deve rivolgersi. Lui e i molti che si riconoscono nella Costituzione che garantisce pluralismo senza gerarchie istituzionali e aperto allo stesso mutamento dei rapporti di forza tra sistema politico economico e sindacale, debbono rivolgere altrove le loro apprensioni e preoccupazioni.

La pressione dei pluralisti di questo tipo sarà utile per fare in modo che la vocazione democratica che c'è nel PCI sfugga alle lusinghe delle tradizioni di famiglia (quelle del socialismo reale per intenderci) e sappia garantire l'insieme della società italiana nel terreno esclusivo delle regole del gioco che assicurano la dinamica democratica e il progresso civile del Paese.

Pietro Merli Brandini

UNA VIRGOLA DI TROPPO

Caro direttore,

nel mio articolo « La banca dei 500 » *pubblicato* sull'Astrolabio *numero* 21 *del* 19-10-1980, *una virgola di troppo, scappata al proto tra i nomi di Angelo Rizzoli e di Bruno Tassan Din, rischia di far nascere uno spiacevole quanto involontario equivoco. Con quella frase, così come è uscita dalla tipografia, sembra proprio che l'*Astrolabio *voglia aggiungere anche il direttore generale della « Editoriale Corriere della Sera » al lungo elenco di personaggi direttamente o indirettamente coinvolti nell'affare Sindona, chiamati cioè in questi giorni a testimoniare sui molti lati oscuri della vicenda. Facendo i nomi di Rizzoli e Tassan Din, invece, intendevo soltanto indicare i massimi dirigenti dell'azienda che edita il* Corriere della Sera, *giornale sul quale è apparsa di recente una lunga intervista a Licio Gelli, capo della Loggia massonica P2, indicato da molti come uno dei protagonisti delle storie sindoniane.*

Ti ringrazio per l'ospitalità.

Bruno Manfellotto

Commissione Moro

Al convento è in arrivo il Br pentito

di Gabriella Smith

● Burrasca alla Commissione Moro. Una burrasca dalla quale è uscita non senza traumi; staremo a vedere se le acque si placheranno per davvero o se altri malori ne minacceranno ancora la vita.

Non da adesso abbiamo affermato che la Commissione, a mano a mano che i lavori procedevano, si andava trasformando in un grosso fatto politico. Nata con ritardo e dopo molte resistenze di taluni partiti, da quando è stata istituita abbiamo assistito ad una serie di episodi sconcertanti e la cui portata non si può ancora valutare.

Ma andiamo con ordine. E' recente la polemica a distanza fra Berlinguer e Craxi. Si ricorderà che il segretario del PCI dichiarò in Commissione che Moro avrebbe potuto, forse, aver salva la vita solo che il fronte della fermezza non si fosse incrinato. A questo proposito, Berlinguer ricordò che il fronte si ruppe allorché apparve sull'*Avanti!* un fondo possibilista: era il 21 aprile — disse Berlinguer. Craxi ha risposto al segretario del PCI ribaltandone la tesi, nel corso del suo intervento nel dibattito sulla fiducia al Governo Forlani. Craxi ha detto che concessioni e promesse di clemenza per i terroristi sono state proposte dal Governo ed approvate dal Parlamento, ha citato alcuni passi delle lettere di Aldo Moro in cui sosteneva che qualche concessione « è non solo equa, ma politicamente utile » chiedendo una trattativa che gli consentisse di uscire dalla « prigione del popolo ». Il segretario del PSI, pur affermando di « non voler rinfocolare polemiche » ha sostenuto l'esatto contrario di quanto ha sostenuto Berlinguer: le misure di clemenza si sono rivelate efficaci: in sostanza, è questo il succo, oggi il Governo tratta con i terroristi, per Moro non ha voluto trattare e Craxi ha tenuto a sottolineare che sulla decisione di non aver voluto imboccare la strada della trattativa sarà la storia ad assegnare ad ognuno le proprie responsabilità nella ricostruzione dei fatti.

Altro episodio che solleva numerose perplessità: le dichiarazioni di Leonardo Sciascia sulla fonte di alcune sue informazioni (« imprimatur » del PCI su un preciso comunicato della DC) trovano conferma in una intervista di Donat Cattin, all'epoca vice-segretario della DC. Il documento in questione — dice Donat Cattin — venne letto telefonicamente a Chiaromonte e solo dopo alcune correzioni di Berlinguer venne trasmesso da Piazza del Gesù. Ma il PCI smentisce.

E seccamente Donat Cattin ancora: l'ex comandante della Guardia di Finanza, Raffaele Giudice, ascoltato tempo addietro dalla Commissione, risulta coinvolto nello scandalo dei petroli tanto da essere arrestato con accuse pesantissime: associazione a delinquere, contrabbando, falso ideologico e corruzione.

Ma non è tutto qui quel che bolle nella Commissione. L'ufficio di presidenza si è riunito quasi d'urgenza dopo che la signora Moro ha reso pubblica la lettera da lei inviata il 10 ottobre scorso al presidente della Commissione, Schietroma (e per conoscenza ai Presidenti delle Camere). La vedova di Moro lamentava la fuga di notizie e polemicamente affermava che le notizie « distorte » che appaiono sugli organi di stampa danno l'impressione che la Commissione stia facendo il processo al marito, trasformandone la figura da vittima ad accusato. Inviando questa lettera a Schietroma e, al tempo stesso, facendola pubblicare da un quotidiano milanese, la signora Moro si era prefissa uno scopo ben preciso: far tacere una volta per tutte i missini che con le loro domande tentavano di far venire alla ribalta la campagna contro Moro e i suoi collaboratori che da mesi vanno conducendo sul settimanale di estrema destra « Candido ».

L'ufficio di presidenza ha dovuto scegliere, una volta che Eleonora Moro ha reso pubblica la lettera, fra due strade: o una denuncia contro il deputato missino Franchi, reo di pubblicizzare le domande imbarazzanti poste a Sereno Freato, ex cassiere della corrente morotea, o inviargli una lettera formale di censura invitandolo a dar ragione del suo comportamento.

Si è poi scelta la seconda soluzione per non creare atri intoppi al già difficile cammino della Commissione. La soluzione adottata, del resto, era stata già attuata con il senatore socialista Scamarcio per un'intervista rilasciata ad un settimanale. Ma Scamarcio non ha neppure risposto alla Commissione, mentre Franchi, presente alla riunione, ha anticipato la linea difensiva che svilupperà nella lettera di risposta: le sue dichiarazioni avevano un sapore provocatorio; erano fatte con l'intenzione di far cessare le fughe di notizie. Avrebbe agito tanto clamorosamente, dunque, solo per erigersi a paladino del segreto cui, secondo la legge istitutiva, sono tenuti i commissari? E' legittimo il dubbio. Ma intanto, la Commissione ha deciso che non saranno ammesse — da ora in poi — domande che non riguardino rigorosamente la strage di Via Fani, il sequestro di Aldo Moro, il terrorismo.

La Commissione, dopo aver ascoltato l'on. Craxi, farà una pausa. La cosiddetta « pausa di riflessione » da dedicare a tutto il materiale acquisito e a verbali degli interrogatori già espletati. Questo, anche per individuare la linea da seguire per le prossime audizioni: quali « brigatisti pentiti » ascoltare.

Alla luce di quanto va emergendo dalle indagini sul delitto Tobagi, non è escluso che venga ascoltato anche Carlo Fioroni, « il professorino » che fu il primo a « pentirsi ». La Commissione dovrebbe chiudere i battenti il 24 dicembre presentando una relazione al Parlamento; non sembra irreale pensare che le relazioni saranno più d'una: una di maggioranza e una di minoranza. I lavori — come si è detto — non sono dunque né facili, né semplici per i tanti fili che si intrecciano dietro l'austera facciata di un ex convento •

Aborto: tre referendum contro il buon senso

Crociata per una vita peggiore

di Tullia Carettoni

● Quando ero una ragazzetta le mie zie di provincia leggevano ancora Pierre Loti e andavano matte per l'« esotico turco ». Quando riuscivo a mettere mano su quei proibitissimi libri vi leggevo strane cose sui sultani, sui serragli e sulla condizione (in chiave romantico-sentimentale) delle bellissime donne ivi recluse. E vi lessi che accanto alla categoria delle favorite (per verità erano tempi in cui una fanciulla non capiva di che razza di favore di trattasse) v'era la più modesta categoria delle « guardate ». Quelle cioè, su cui s'era una volta posato lo sguardo del sultano. Più di quarant'anni dopo abbiamo appreso dal papa polacco che c'è anche — orrore! — una categoria di legittime spose « guardate » (che si spera coincidano con le favorite). Che meraviglia se in questo clima si bandisse la crociata contro la povera legge d'aborto? Ho detto « povera » legge d'aborto perché essa non pretende di essere una sorta di indissolubile dettato coranico (tanto per insistere sull'esotico mediorientale), né il frutto di uno scontro dialettico fra i massimi sistemi, ma una legge, appunto, redatta da legislatori che sanno che il loro mestiere non è fare i teologi, i filosofi, i moralisti o i sociologi ma è quello di dettare norme realistiche che servivano alla comunità. Non dissertare, dunque, come padri della Chiesa ma cercare di ridurre gli aborti clandestini, di garantire assistenza alla donna costretta all'interruzione di gravidanza, di riconoscerle il diritto — vecchio come il mondo nei fatti — di decidere lei della sua maternità. Con l'impegno, infine, di far sì — attraverso la contraccezione — che all'aborto si ricorra sempre di meno. Insomma, per dirla in breve, il fine della legge è sconfiggere l'aborto clandestino e tendere a sconfiggere l'aborto. Per fare questo bisogna che le donne siano libere dall'incubo della punizione, sentano intorno una società amica e comprensiva che offra interlocutori validi con cui verificare il

Uso ed abuso del referendum

● Sono dieci i referendum proposti dal Partito Radicale, ma tra essi quello che più di ogni altro suscita perplessità riguarda l'abrogazione della legge che consente l'interruzione volontaria della gravidanza. Si conosce il faticoso iter che subì la legge, come essa venne presentata dai socialisti fin dalla V legislatura e delle battaglie che l'arco delle sinistre ha sostenuto durante dodici anni perché, finalmente, divenisse legge dello Stato. Ora i radicali ne propongono l'abolizione così da liberalizzare l'aborto. Vero — come sostengono, appunto, i radicali — che le strutture pubbliche (le uniche autorizzate all'interruzione della gravidanza) non rispondono quanto dovrebbero; verissimo che ancora oggi non sono pochi i casi in cui « di aborto di muore »; ma è altresì vero che proponendone l'abrogazione nessun positivo risultato si raggiungerebbe. Necessario, piuttosto, impegnarsi perché i consultori funzionino, perché le strutture pubbliche siano in grado di assolvere efficacemente i compiti che la legge attribuisce loro. L'aborto è un tema scottante e serve ottimamente a scatenare nel paese le reazioni più conservatrici. Esempi non mancano. I radicali che sempre sbandierano le loro battaglie per la difesa dei diritti civili dovrebbero sapere che tali diritti si difendono non già con l'abuso del referendum ma con un impegno, appunto, civile e consapevole.

Un altro referendum proposto riguarda i reati di opinione. E' recentissima la presentazione alla Camera di una proposta di legge degli indipendenti di sinistra, primo firmatario Stefano Rodotà, su questo tema. Altri referendum: abolizione della caccia; abolizione dell'ergastolo, centrali nucleari, legge Cossiga sull'ordine pubblico che cancellerebbe il fermo di polizia (che, fra l'altro, scade alla fine dell'anno dal momento che la durata di tale norma era limitata nel tempo) riforma della Guardia di Finanza, necessaria, questa, anche alla luce degli ultimi episodi di cui uno dei protagonisti di maggior rilievo è l'ex comandante della Guardia di Finanza Giudice; abolizione dei tribunali militari. Tutti temi interessanti e di cui tutti i democratici riconoscono il valore, ma non si può cambiare la società a colpi di referendum. Su tutti i temi oggetto di referendum sono state presentate al Parlamento proposte di legge: per la caccia, per i reati di opinione, per l'abolizione dell'ergastolo (che, fra l'altro venne approvata dal Senato ma decadde poi alla Camera), per una maggior democratizzazione dell'esercito: si tratta di riforme serie che vanno affrontate e discusse senza ritardo, come la riforma dei codici che da troppo tempo è rimasta disattesa. Se, dunque, i radicali hanno provocatoriamente raccolto le firme per dare un colpo di acceleratore alle molte proposte che giacciono negli archivi parlamentari, siamo d'accordo, ma credere che con dieci referendum si lavori per il progresso, ci sembra solo velleitario ed utopistico ●

G. S.

REFERENDUM RADICALI

LEGGE COSSIGA SULL'ORDINE PUBBLICO

Propone l'abrogazione dell'intera legge 6 febbraio 1980, n. 15, che prevede: fermo giudiziario; fermo di polizia; perquisizioni di edifici e blocchi di edifici; carcerazione preventiva; « testimone della corona » (attenuanti per imputati per atti di terrorismo che collaborino con gli organi inquirenti, es. « brigantisti pentiti »); aggravamento delle pene per attentati con finalità terroristiche; mandato di cattura obbligatorio; prolungamento della carcerazione preventiva.

REATI DI OPINIONE

Abrogazione di 31 articoli del Codice penale. Già proposta nel '77, la Corte Costituzionale ne dichiarò l'inammissibilità perché interessava materie troppo diverse fra loro. Secondo i radicali le norme di cui si propone l'abrogazione sono « di dubbia costituzionalità »; attraverso di esse — essi sostengono — si punisce l'esercizio di un diritto, quello della libertà di opinione, sancito dalla Costituzione.

ERGASTOLO

Abrogazione di un articolo (22) e del comma primo di un secondo articolo (13) del Codice penale. L'abolizione dell'ergastolo venne proposta con

loro problema, che possano decidere liberamente purché gli si offra la conoscenza degli strumenti utili per evitare una scelta sempre dolorosa — come la definì Simone Veil ministro della Sanità di Francia.

Sull'impatto della legge sulla società, anche se pochi sono i dati precisi, si può dire che esso è stato positivo nonostante i gravi limiti dell'obiezione di coscienza e della norma per la minore. La legge ha, inoltre, incontrato le difficoltà materiali in causa della non sufficiente attrezzatura ospedaliera e della discontinuità della presenza dei consultori sul territorio nazionale. Ma l'elemento importante è stato l'accettazione e la disponibilità delle donne non solo a servirsi della nuova possibilità, ma a condividere il nuovo modo di considerare la maternità e la sessualità. C'è un dato culturale nuovo che scioglie la donna dal senso di colpa, dalla ineluttabilità e vergogna della colpa e quindi della punizione e che le fa sentire con limpidezza la dram-

maticità dell'aborto per quello che essa è e non per le superfetazioni di una cultura superata.

Inoltre le donne hanno sentito questa legge come qualcosa che gli appartiene e hanno trovato momenti di mobilitazione, di azione comune, di dialettica e di scontro con le istituzioni, perché fosse da loro gestita.

Il fatto — raro in Italia — che una legge venga applicata in gran parte del territorio nazionale e intorno alla quale continui un movimento per una migliore o più larga diffusione, sta a dimostrare quanto essa corrisponda al comune sentire e quanta insofferenza ci fosse nei confronti dell'ipocrisia imperante.

Chiunque sia fornito di un minimo di buon senso ha constatato questi fatti e — se ha voluto saperne di più — ha potuto vedere che — semmai — il bastone tra le ruote è stato l'aver concesso tropo generosamente la facoltà di obiezione di coscienza senza alcuna contropartita. Nella sua relazione alla Camera il 6-3-1980 il ministro della Sanità, Altissimo, indicava la prima difficoltà operativa della legge nella obiezione di coscienza e comunicava che gli obiettori ostetrici in servizio nelle strutture pubbliche toccano il 66%; gli anestesisti il 48,3%. Dal punto di vista geografico il sud tocca il 72,6%; il nord si attesta sul 60,5% con l'eccezione di Trento e Bolzano dove l'obiezione tocca l'88%. Per il personale paramedico e ospedaliero il dato è il 56,7% sul territorio nazionale.

Chi scrive rimane dell'opinione che si dovesse consentire l'obiezione e accogliere per la seconda volta nella nostra legislazione (la prima volta fu per →

apposita proposta di legge approvata dal Senato ma decadde alla Camera. Secondo i radicali è necessario realizzare la riforma dei codici e il referendum abrogativo dell'ergastolo può imporre « un cambiamento di rotta », accelerando l'iter della riforma.

CACCIA

Abrogazione di 25 articoli della legge 27 dicembre '77, n. 968 che prevede il divieto di caccia (art. 11) lasciandone però sussistere come eccezione un esercizio limitato ad alcune specie di animali. Il referendum riguarda anche l'uso delle armi, l'uccellagione, la cattura. A favore del referendum si è dichiarato Umberto Terracini.

I radicali sostengono che la caccia provoca l'estinzione di numerose specie di animali (ricordiamo, fra questi, il castoro, la lince e l'aquila di mare). Oltre 10 specie di uccelli non fanno più il nido in Italia — sempre secondo il PR — a causa della caccia.

Su questo referendum sono in corso contatti fra il PCI, l'ARCI e il PR.

PORTO D'ARMI

Si propone di abrogare dal T.U. di PS approvato con R.D. 18 giugno '31, n. 773, il terzo comma dell'art. 42 relativo al rilascio del porto d'armi, a cura di questori o prefetti

L'abolizione del terzo comma dell'art. 42 comporta il divieto assoluto di portare armi; non ne conseguirebbe — ove fosse approvato il referendum — il disarmo degli apparati militari e delle forze di polizia. Gli appartenenti alle forze di polizia non potrebbero però portare altre armi, all'infuori di quelle di dotazione.

TRIBUNALI MILITARI

Sono 40 le norme da abrogare dal R.D. 9 settembre '41, n. 1022 relativo all'ordinamento giudiziario militare. I radicali, nel presentare questo referendum, sostengono che la giustizia deve essere amministrata dai giudici e non dai militari. La proposta di referendum ha nulla a che vedere con le proposte di riforma dei tribunali militari avanzate dai partiti della sinistra. Nelle intenzioni dello schieramento di sinistra è necessaria una profonda riforma innovatrice dei tribunali militari che, in prospettiva, riconduce al tema della democraticizzazione dell'esercito.

HASHISH E MARIJUANA

Abrogazione di 3 articoli della legge 22 dicembre 1975, n. 685 cosiddetta « antidroga ». Il referendum, ove fosse approvato, farebbe escludere la canabis e i suoi derivati dalla tabella degli stupefacenti; si potrebbe coltivare liberamente la cannabis e cadrebbe l'obbligo — nelle importazioni di cannabis — di prelievo di campioni in dogana.

ABORTO

Sono 13 norme da abrogare dalla legge 22 maggio '78, n. 194 che prevede l'interruzione volontaria della gravidanza. Il referendum propone in pratica la liberalizzazione dell'aborto entro i primi 90 giorni di gravidanza. Infatti con il referendum si abroga tutta la casistica per cui viene depenalizzata l'interruzione di gravidanza volontaria. Cade inoltre, nella proposta del referendum, anche l'intervento del consultorio e della struttura socio-sanitario, così come quello del medico di fiducia, del padre o della persona indicata come padre. Non occorrerebbe più la copia del documento attestante lo stato di gravidanza e dell'avvenuta richiesta di interruzione della stessa. Viene prevista l'abolizione delle sanzioni penali relative alle norme su indicate; l'eliminazione della disposizione per la quale anomalie e imperfezioni del nascituro vengono considerate processi patologici, ex lege, determinando la condizione di « grave pericolo » che legittima l'aborto, l'abrogazione è estesa alle sanzioni ed ai relativi accertamenti.

Per i radicali l'aver « costretto » l'intervento di interruzione della gravidanza nelle strutture sanitarie pubbliche « notoriamente inagibili, lasciano quasi intatta la piaga dell'aborto clandestino di massa ».

CENTRALI NUCLEARI

Sono 9 le norme da abrogare alla legge 2 agosto '75, n. 393 relativa alla localizzazione delle centrali nucleari e alla produzione e all'impiego di energia elettrica.

Secondo i radicali, le centrali nucleari favoriscono « disegni autoritari », non possono essere garantite da nulla e da nessuno per quanto riguarda la sicurezza nei confronti di sabotaggi, fenomeni sismici, distruggono, specie in campo ecologico, più di quanto non producano.

GUARDIA DI FINANZA

Sette articoli da abrogare dalla legge 23 aprile '59, n. 189, relativa all'ordinamento del Corpo della Guardia di Finanza.

Il referendum propone l'eliminazione dall'ordinamento di tutti i riferimenti e le disposizioni che ne fanno un corpo militare; attribuiscono alle Guardie di Finanza compiti di difesa e di ordine pubblico, e la sottopongono ai codici penali militari. Abolire gli articoli in questione potrebbe giovare — sempre secondo i princìpi che hanno ispirato il PR nel presentare il referendum — alla lotta dell'evasione fiscale e restituire la Guardia di Finanza al compito che gli spetta.

l'obiezione all'uso delle armi) questo civilissimo principio. Ma è indispensabile in nome di un altro sacrosanto principio che è quello dell'uguaglianza dei cittadini, che chi si sottragga all'obbligo di obbedire la legge dia « in cambio » qualche cosa per ristabilire la parità con altri cittadini. Nella fattispecie si tratta proprio di quei medici e di quel personale sanitario che per essere *non obiettori* si sono trovati del tutto allo scoperto non solo carichi di lavoro ma in qualche modo segnati a dito come fautori di aborti e — perché pochi — costretti a quest'ultimo tipo di interventi a scapito di altre più importanti e professionalmente gratificanti prestazioni.

Contro il buon senso della gente, decisa ad applicare la legge superandone ove possibile le carenze, si appunta ora la crociata laicista-clericale dei tre referendum per l'abrogazione parziale o totale della legge.

Sarebbe inutile l'esame puntuale dei referendum: dei due clericali l'uno cancella l'aborto tout-court (di 15 articoli su 22 si chiede l'abrogazione); l'altro consente l'aborto solo nel caso di minaccia alla salute *fisica* (solo fisica, si badi bene) della donna. Il referendum radicale prevede una liberalizzazione totale dell'aborto: chiunque abortisce come e dove gli pare, chiunque può praticare l'intervento. L'aborto è svincolato dalle strutture e dal controllo pubblico: chi è ricco andrà nella clinica sofisticata, chi è povero si arrangerà con una praticona. Nessuna garanzia di controllo sanitario, di assistenza, di gratuità.

Ma, ripeto, non vale la pena di addentrarci nei particolari: se passano i referendum una buona legge viene cancellata e le donne ripiombano nel bel noto « privato » fatto di vergogna, di dolore, di rischio. Un grande salto indietro che avrebbe valore di simbolo anche al di là della questione dell'aborto.

Chi scrive sa che non v'è donna — laica o cattolica — la cui vita non sia stata segnata (per esperienza o diretta o vicina) dalla tragedia di un aborto clandestino. Non dubita, quindi, che le donne sopranno difendersi. Quanto agli uomini sappiano che il problema non riguarda solo le loro compagne, che la crociata non è « per la vita »: è — semplicemente — per riportarci ad una *vita peggiore,* meno libera e più ipocrita.

Se le cose stanno così il meno che si possa dire è che la sinistra nel suo complesso e il movimento democratico sono molto in ritardo nel cogliere l'importanza della sfida; e che pare necessario che si crei uno schieramento larghissimo (in cui convergano, pur nella delicatezza della materia, laici e cattolici) per il mantenimento di una legge umana e contro il subdolo — ma coperto — tentativo di involuzione. Ricordiamo che il referendum sul divorzio segnò un momento altissimo di mobilitazione democratica e di unità: i frutti si videro negli anni successivi. E non solo in termini elettorali, ma perché vi fu in tutta la società italiana uno slancio di apertura e di progresso; ma perché, con la caduta di un bel pezzo dello « storico steccato », il fenomeno nuovo in Italia della presenza operante dei cattolici democratici caratterizzò quegli anni.

La storia, è vero, non si ripete o almeno non si ripete nelle stesse formule, ma non crediamo che la carica davvero innovatrice di quel periodo abbia esaurito tutte le sue possibilità.

T. C.

SINODO: UN SILENZIO INCORAGGIANTE

● Il 25 ottobre, dopo un mese di lavori, il Sinodo mondiale dei vescovi sui « Compiti della famiglia nel mondo contemporaneo » si è concluso.

Papa Wojtyla sui punti più dibattuti (« approfondimento » dell'Humanae Vitae, ammissione ai sacramenti dei divorziati-risposati, « gradualità » nel far comprendere gli impegni legati alla concezione cristiana del matrimonio) ha riproposto la dottrina più tradizionale. In particolare egli ha ricordato che i partecipanti al Sinodo, rivolgendosi ai sacerdoti, « hanno respinto ogni dicotomia tra la pedagogia, che propone una certa gradualità nel realizzare il piano divino e la dottrina proposta dalla Chiesa con tutte le sue conseguenze, nelle quali è racchiuso il comando di vivere secondo la stessa dottrina. Non si tratta di guardare la legge come un puro ideale da raggiungere in futuro ma come un comando di Cristo Signore a superare con impegno le difficoltà ».

Il « messaggio finale » alle famiglie riflette le diverse correnti ideali che hanno movimentato questo Sinodo. Il compromesso raggiunto tra progressisti e conservatori è chiaro in questo passaggio. « Nell'ambito della più ampia comunità sociale, la famiglia cristiana deve testimoniare i valori evangelici, promuovere la giustizia sociale, aiutare i poveri e gli oppressi. Incoraggiamo quindi con forza l'unione delle famiglie tra loro per la difesa dei propri diritti, per contrastare le ingiuste strutture sociali e ogni comportamento pubblico o privato che insidiano la famiglia, per influire efficacemente sui mass-media per edificare una società più solidale ». Però, la parte di questa frase, in corsivo, come è da intendersi: nuovi referendum contro le leggi sull'aborto, denunce per spettacoli « pornografici », difesa delle « scuole cattoliche » oppure incremento dei consultori « cristiani »?

In questa mancanza di indicazioni precise e vincolanti (un « messaggio » ha un valore assai scarso, meno di una predica dall'altare) sta uno degli aspetti più incoraggianti del Sinodo. Tale silenzio, infatti, sta a significare, per i vescovi delle singole nazioni che lo sapranno fare, possibilità di una pur cauta ricerca e sperimentazione. Inoltre, se invece di un documento finale si è arrivati a un più modesto messaggio se ne può ragionevolmente dedurre che il Sinodo dei vescovi, pur convergente sui « principi », è diviso sui metodi per farli rispettare. Tanto più che tutte le matasse da sbrogliare sono concentrate in quelle 43 « propositiones » che con un atto di coraggio Papa Wojtyla potrebbe rendere note per far conoscere qual è stato il clima reale del Sinodo al di là di certi richiami all'ordine verso la stampa da parte del suo « Comitato di Informazione ».

Per comprendere la portata di questo Sinodo esistono altri segni che bisogna saper leggere a futura memoria. Per la prima volta, fra i dodici « segretari » (al prossimo Sinodo) eletti direttamente dai vescovi non c'è stato nessun polacco e nessun italiano. Il gruppo di lingua italiana, tranne rare eccezioni, è stato fra i più arretrati. Tra i più votati è stato l'arcivescovo di Bruxelles mons. Godfried Danneels che ha denunciato la « lacerazione interiore » delle coppie cristiane impossibilitate a rispettare l'Humanae Vitae. Infine, tra i membri di nomina pontificia, Papa Wojtyla ha inserito un suo fido, mons. Carlo Martini, arcivescovo di Milano. Egli pure aveva insistito sulla centralità del « personalismo » nel modo cristiano di vivere il matrimonio e la famiglia segnalando l'opportunità di « approfondire » la portata dell'Humanae Vitae per renderla più comprensibile ed accetta ●

Maurizio Di Giacomo

INTERVISTA AD
ADRIANO OSSICINI

L'istituzione di un ennesimo ordine professionale come estrema difesa dagli « Attila della psicanalisi ».

Ti nomino Cavaliere in psicologia...

« Il problema è che noi in Italia non possiamo soffrire lo psicologo perché siamo rimasti fascisti, perché il fascismo ha inculcato, sulla base dell'idealismo gentiliano, l'idea che la psicologia è una fesseria ». Sono parole di Adriano Ossicini, vice presidente del gruppo della Sinistra indipendente al Senato, il quale sta tornando alla carica, in questi giorni, con il suo progetto di legge del dicembre scorso per l'ordinamento della professione dello psicologo.

E' di qualche settimana fa il ritratto che « Panorama » ha fatto di Massimo Fagioli, psicoanalista folle, o « guru della psicoanalisi di massa », come lo ha definito Giovanna Pajetta sul « Manifesto », il quale ha creato il cosiddetto fenomeno dei « fagiolini », seguaci idolatranti che gli si accalcano intorno in 200-250, ogni giorni nella piccola aula dell'istituto di psichiatria dell'università di Roma. Qualcuno lo ritiene un infallibile taumaturgo, altri e specialmente gli psicologi, lo ritengono un ciarlatano, uno stregone, ma lui per ora se ne infischia di tutti.

Il disegno di legge di Ossicini si propone di evitare, una volta per sempre, attraverso la creazione dell'ordine come organo di controllo questi fenomeni e tanti altri di psicoanalisi « selvaggia » e di restituire la professione a chi ne sia legittimato.

a cura di Francesca Cusumano

● *In questi ultimi tempi ci sono state molte polemiche sull'inutilità degli ordini professionali, che molti vorrebbero abolire. Non le sembra che si potrebbe cominciare proprio dagli psicologi, che un ordine professionale non l'hanno mai avuto, a regolamentare le professioni in modo diverso e meno corporativo?*

R. Io sono d'accordo sull'abolizione degli ordini, personalmente vedo in modo molto negativo l'ordine dei medici al quale appartengo solo formalmente, dato che non ho mai esercitato la professione privata, ma o si aboliscono tutti gli ordini, oppure non se ne abolisce nessuno. Il fatto di non costituire l'ordine degli psicologi servirebbe soltanto a lasciare ai medici il campo libero. La professione dello psicologo e in particolare quella dello psicoterapeuta, ha delle grosse responsabilità, ma è svolta in modo anacronistico da gente « selvaggia » o da incompetenti, o dai medici, che sono gli unici a essere tutelati, ma che spesso non hanno mai visto un malato di mente. Un ortopedico senza lavoro, infatti, può benissimo vincere un concorso da psicologo e nessuno gli può impedire di svolgere una professione a lui del tutto ignota.

● *Certo la confusione dei ruoli e l'invadenza dei medici in campo psicologico, o peggio dei ciarlatani, è gravissima, ma non si potrebbe risolvere il problema soltanto con una legge che regolamentasse la professione attraverso l'esame di stato e il controllo della magistratura?*

R. Senza l'ordine non c'è controllo; l'intervento della magistratura si limiterebbe soltanto a responsabilità di livello penale grave, ma per le questioni di ordine deontologico, come per esempio una parcella troppo alta, può essere solo l'ordine a prendere dei provvedimenti, così come è all'ordine che il professionista si deve rivolgere per essere tutelato nel suo lavoro. L'ordine rischia di diventare un centro di potere, ma perché, secondo lei, in Italia c'è qualcuno che non gestisce il potere nelle altre professioni?

● *Non crede che sarebbe necessario istituire con una certa urgenza dei corsi di specializzazione e un tirocinio pratico per chi esce dall'università completamente digiuno di esperienza sul paziente?*

R. Certo la laurea in psicologia è carente, sotto l'aspetto della pratica, ma come lo sono tutte le altre lauree. Io mi sono laureato in medicina e poi specializzato in malattie nervose e mentali senza aver mai visto un malato di mente. Dunque il problema si inquadra nella riforma generale degli studi.

● *In campo psicologico però la prima specializzazione, che è ritenuta indispensabile per iscriversi alle maggiori società di psicoanalisi, è subire un trattamento di analisi per almeno un anno. Poiché uno psicanalista percepisce dalle 40 alle 50 mila lire allora sono pochi quelli che possono permettersela...*

R. A mio avviso è possibilissimo far rientrare il tirocinio per psicoanalisi, senza grossa spesa, nell'ambito della

riforma sanitaria ora che c'è il servizio sanitario nazionale. In Germania Koemerius ha organizzato le cose in modo che i « training » siano pagati dallo stato, c'è un progetto laburista in Inghilterra che prevede il training gratuito. Da noi il problema sarebbe legato soltanto a un periodo di ammortizzamento dei fondi, ma oltretutto si registrerebbe un abbassamento a candela dei costi farmacologici, poiché con la psicoterapia non ci sarebbe più bisogno di ricorrere agli psicofarmaci.

Noi abbiamo previsto, nella legge, che nessuno possa fare la psicoterapia senza una specializzazione personale e professionale; non possiamo mandare un matto a curare i matti, ma questo si evita proprio con la regolamentazione.

● *Come mai si parla soprattutto di psicoterapia e invece si relegano in un angolo gli altri settori della psicologia?*

R. Si parla della psicoterapia perché la si reputa più pericolosa e perché dà fastidio ai medici: la prima è una ragione « onesta », perché la psicoterapia può essere dannosa, se esercitata da un incompetente, la seconda è « disonesta » perché sono i medici che vogliono prendersi questa fetta di mercato. Del resto Sallustio dice: « Ira medicorum pessum », e aveva ragione.

● *In che modo i medici possono dare fastidio allo psicoterapeuta?*

R. Perché si avvalgono della farmacoterapia e dell'uso degli psicofarmaci, l'unico campo in cui lo psicologo non può e non vuole entrare ma che ancora oggi sono la « cura » più frequente alla quale vengono sottoposti i malati negli ospedali o nelle cliniche.

● *Cosa ne pensa dei metodi terapeutici di Massimo Fagioli?*

R. Quella di Fagioli è una terapia che non ha i controlli scientifici che dovrebbe avere; non mi interessa di sapere se è o no un ciarlatano. Per quella che è la mia esperienza in psicoterapia sono certo che è una forma di terapia priva di valore scientifico, al di là dei risultati che lui può ottenere. Forse vuole fare una polemica politica o ideologica, ma sul terreno culturale il discorso diventa molto diverso.

■

Il sole e il cavallo

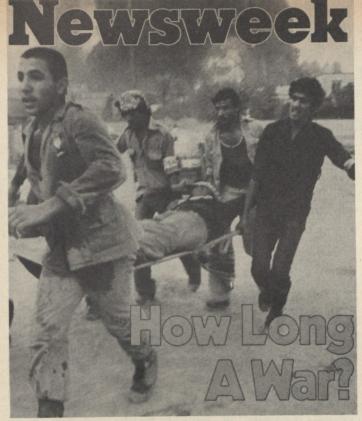
di Gioacchino Gargallo

● *Ricorderà questo titolo, ai culti, vecchie tradizioni tardo-imperiali, miti forgiati dagli imperatori illirici, le ultime vittorie di Aureliano e di Claudio Gotico? Speriamo di no. Gli dèi, noi li scomoderemo per ben altro, se ne disponessimo. E qui tentiamo di scomodarli per assicurar la sempre più meschina spesa delle massaie di città, là dove la sempre rinterzata crisi dell'energia minaccia di depauperarne ancora la sporta.*

Si tratta di ricordare, a fianco delle altre energie alternative che vengono proposte e, parzialmente e troppo lentamente, sperimentate, quell'antica soluzione dei trasporti agricoli a piccolo raggio che salvò l'Italia meridionale dalla morte per fame quarant'anni fa: gli equini.

Io ricordo perfettamente che tutti i trasporti dalla campagna alla città erano condotti col traino animale, quando destinati ai mercati locali. Nessun uomo può tirare tre o quattro quintali per una dozzina di chilometri; un modesto muletto sì; sono quelli che vanno dalla fattoria ai mercati generali della piccola e media città; quelle di cui è materiata tanta parte del paese.

Occorre dire che non propongo purisangui? Si tratta di obbligare ogni media azienda a mantenere una fattrice equina, del tipo più rustico e meno costoso che esista. Dei derivati dell'aveglinese potrebbero andar bene dappertutto: ma esistono molte altre soluzioni. Esentato dalla rapace ed inutile fiscalità spicciola su questo cespite, credete che costerebbe molto ad un'azienda mista di quaranta o cinquanta ettari mantenerla, la nostra fattrice? Agli stalloni, equino o asino (per produrre muli), ai centri stalloni di stato si affiancherebbero facilmente le fialette; che, non provenendo da illustri campioni non costerebbero. Bisognerebbe che questa soluzione, in gran parte riserva di soluzione *per tempi anche più duri, sia distinta con cura da ogni aspetto sportivo o mondano. Non si tratta del* turf *caro al Duca Minimo, no? Si tratta di un aiutante campestre, un po' cafonotto, cavallo o tanto più mulo che sia. Ma che farà risparmiare, non la benzina del trattore che ara, intendiamoci bene; ma quella del camioncino che porta su e giù prodotti, legname, talora frasche o altre faccende che io vedo bruciar benzina tutti i giorni, su percorsi spesso interni all'azienda, di mille o duemila metri, sui quali neppure la differenza di velocità (poi, quando si è su terreno rotto, non rilevante) ha influenza vera e propria.*

Quarant'anni fa, questo mezzo sussisteva ancora, in campagna; ed ha esplicato la sua umile preziosa opera. Non è impossibile ricostituirlo. In atto o in potenza (avrebbe detto, perché no, Aristotele) costituirebbe un ausilio o una riserva. Il cavallo, ed i suoi minori cugini, raggiungerebbero il sole nella schiera dei nostri novelli ausiliari, ora che quello principalissimo, il petrolio, tende ad abbandonarci; e che la grande proposta nucleare potrebbe certamente nascondere incognite gravi; e comunque, neppure convertita in elettricità, potrebbe agevolmente esser diffusa nei campi a questo specifico proposito (le macchine ad accumulatori sono esclusivamente o quasi cittadine). Possiamo poi timidissimamente sussurrare che il letame equino è il migliore dei concimi organici? ●

Iran-Iraq: i collegamenti tra il conflitto e la "grande politica"

di Giampaolo Calchi Novati

Complesso giuoco diplomatico tessuto ai lati della guerra. Favoriti gli USA — anche se non hanno rapporti ufficiali con le due nazioni in guerra — attraverso le relazioni « storiche » degli alleati occidentali con i paesi della regione. Unica via d'uscita alla competizione bipolare, la crescita del ruolo degli Stati e dei movimenti che fanno Storia nel Terzo Mondo.

Se non si vuole inseguire all'infinito il fantasma del « cui prodest » è meglio restare fermi all'analisi iniziale, che conserva tutta la sua validità. La guerra del Golfo è partita per iniziativa dell'Iraq nel quadro di un disegno di dominazione e egemonia. Il fatto che l'inaspettata resistenza dell'Iran — esercito, popolo e apparato statale — abbia ridimensionato drasticamente le ambizioni dell'Iraq e personalmente di Saddam Hussein, l'« uomo forte » del regime e del Baath, non smentisce la dinamica degli avvenimenti e i propositi che l'hanno messa in moto. Ma l'Iraq, la rivoluzione iraniana, le rivalità nel Golfo non si muovono nel vuoto: è giusto cercare di capire i collegamenti fra il conflitto e i processi della « grande » politica, anche se ciò non significa necessariamente che Saddam Hussein abbia agito per delega o su commissione.

Non appena la presunta guerra-lampo si è trasformata in una guerra di lunga durata si sono formati — nel Golfo e nel Medio Oriente — due schieramenti. Non sono mancate le ambiguità, ma in sostanza con l'Iraq si sono allineati la Giordania, l'Arabia Saudita e i paesi minori della penisola arabica, e contro si sono pronunciati la Siria e la Libia, con l'Egitto chiuso in un isolamento — più anti-Khomeini che pro-Saddam — che potrebbe preludere al rilancio della sua « leadership » quando i due gendarmi o candidati tali si saranno neutralizzati a vicenda. Sarebbe forte a questo punto la tentazione di spiegare la scelta di Gheddafi e di Assad in termini di solidarietà « rivoluzionaria », dalla parte di un movimento, quello iraniano, che ha oggettivamente sconvolto i vecchi equilibri creati dagli Stati Uniti negli anni '70, così come, per un altro verso, la copertura offerta all'Iraq dalle monarchie può apparire la prova della nuova collusione di Baghdad con le forze della restaurazione. La verità potrebbe non essere tanto semplice e « dogmatica »: va tenuto conto infatti — al di là dei timori suscitati dalla rivoluzione islamica dell'Iran e dell'ovvia intenzione di Baghdad di sconfiggere prima Khomeini e poi l'Iran — di una serie di condizionamenti geopolitici, della tradizionale competizione fra Damasco e Baghdad, dello stesso tentativo della Libia di rientrare nel giuoco attraverso un improbabile asse che dalla Siria si estenda fino all'Iran, nel nome un po' dell'islamismo e un po' di un rigore antimperialista che va comunque verificato.

E' probabile che in tutto lo svolgimento della guerra la componente interna o re-

gionale abbia avuto la priorità. La teoria del subimperialismo, del resto, che è servita negli anni scorsi a spiegare l'ascesa di paesi come il Brasile o l'Iran dello scià, è oggetto oggi di un ripensamento, da una parte per la debolezza strutturale rivelata da questi paesi nel momento delle prove risolutive con le responsabilità della « potenza » e dall'altra per i margini non chiariti di autonomia delle forze economiche locali rispetto all'imperialismo. Sarebbe azzardato allora rispolverare quella teoria per applicarla all'Iraq, che in questi anni è stato uno degli alleati privilegiati dell'URSS, che ha militato nel « fronte della fermezza » e che, salvo errori, non è mai stato un « paradiso » delle multinazionali.

I meccanismi con i quali gli Stati Uniti — messi quanto meno in imbarazzo sulle prime da una guerra che sfuggiva al loro controllo diretto — sono riusciti a riprendere l'iniziativa sono più complessi. E' tutto lo scenario della politica mediorientale che deve essere considerato. Fra un'URSS in ottimi rapporti con l'Iraq, suo assistito sul piano militare, e da mesi alla ricerca di un canale per arrivare al cuore dei nuovi dirigenti iraniani, e un'America senza rapporti né con l'Iraq né con l'Iran, già sul piano diplomatico, il rapporto è malgrado tutto sperequato a danno dell'URSS. Perché l'URSS non ha relazioni « storiche » con la maggior parte dei paesi della regione e le sue alleanze — a cominciare da quella con l'Iraq — hanno motivazioni contingenti, certo più precarie della forza d'attrazione che l'Occidente — armi, mercati e tecnologia — fa sentire su un regime postrivoluzionario come quello del Baath iracheno nonché della dipendenza che quasi trent'anni di « modernizzazione » secondo il modulo americano hanno lasciato in tutta la società iraniana.

Queste pregiudiziali, certo, possono valere meno in pendenza di una catastrofe. Il crollo violento di uno dei regimi che si combattono, la disintegrazione dell'Iran o la diffusione della guerra per contagio a tutta l'area del Golfo, per non parlare della iattura suprema (agli occhi fra interessati e cinici dell'opinione pubblica e dei governi del mondo occidentale) di una interruzione delle forniture di petrolio, potrebbero innescare sviluppi imprevedibili, in cui le posizioni di partenza delle parti più direttamente coinvolte e delle superpotenze potrebbero cambiare anche in modo netto. Ma, anzitutto, le grandi potenze, in una fase di « non-comunicazione», sono state costrette ad accordarsi per una sorta di neutralità speculare, con l'obiettivo dichiarato di contenere la guerra e soprattutto gli effetti della guerra, ed inoltre i rapporti di forza potrebbero rimanere inalterati anche nel caso di una crisi verticale. Abadan può bruciare e lo stretto di Hormutz può essere bloccato, ma c'è da credere che saranno pur sempre gli occidentali a ricostruire le raffinerie e a sminare i porti.

D'altro canto, se la guerra ha — almeno in parte — influito sugli equilibri nella regione, la linea di tendenza è abbastanza chiara. Gli Stati Uniti hanno manovrato, non senza abilità (merito di Muskie, a parziale rettifica della malaccortezza di Brzezinski, forse ansioso di riscattare la sconfitta dello scià e la disfatta di Tabas?), con tre successi così sintetizzabili: 1) imposizione ai governi dell'Europa occidentale della direzione americana, con implicito riconoscimento della « dottrina Carter » per il Golfo, la fine di ogni velleità autonomistica dell'Europa, il riconoscimento che solo Washington può proteggere le « rotte del petrolio »; 2) inglobamento di tutti i paesi arabi moderati, compresa la refrattaria Arabia Saudita, nell'ombrello militare americano; 3) riapertura del « dossier » degli ostaggi prigionieri in Iran con delle carte da far valere nell'insolito negoziato « fra sordi » che si è aperto prima con le mezze allusioni dei dirigenti americani e poi con il viaggio a New York del primo ministro iraniano. Si può obiettare che questi sviluppi esasperano la dipendenza della politica americana da un carro — quello saudiano — che tutti gli analisti, anche di parte americana, reputano instabile e a termine e che gli Stati Uniti sono costretti a ritornare a una strategia di presenza diretta a cui da Nixon in poi avevano cercato di sottrarsi, ma si potrebbe trattare solo di una fase di passaggio, in attesa che gli esiti della guerra designino l'interlocutore « valido » per ricostituire un sistema in qualche modo autosufficiente.

Il giuoco diplomatico che si è andato tessendo ai lati della guerra è stato particolarmente « perverso » perché ha via via annullato gli spazi alternativi. Il trattato di alleanza firmato a Mosca fra URSS e Siria potrebbe ben essere stato l'ultimo ripiego. L'URSS può uscire con soddisfazione dalla guerra solo se Carter accetta un regolamento concordato che — ratificato inevitabilmente l'Afghanistan, magari con concessioni di facciata — sancisca il « diritto » dell'URSS ad essere parte integrante del sistema mediorientale; ma Washington non ha dischiuso nessuna porta. Questa, al più, è la vera posta. E non è un argomento secondario, perché potrebbe segnare una svolta valida non solo per il Medio Oriente. L'integrazione delle crisi che tormentano il Sud in questo periodo di rivolgimenti — prodotto sì dell'instabilità ma anche della crescita degli Stati e dei movimenti che fanno storia nel Terzo Mondo — in un sistema che fissi obiettivi e mezzi « comuni », possibilmente senza riproporre ipoteche o spartizioni, è l'unico rimedio a una gara insensata fra USA e URSS nell'uso spregiudicato della forza a loro disposizione.

Nel Golfo, allora, non si decide solo il futuro dell'OPEC o la sicurezza dei flussi petroliferi per le industrie dell'Europa e del Giappone. E' un « test » che investe tutto il sistema delle relazioni internazionali. Non si può dire che finora i protagonisti siano stati all'altezza del loro ruolo. Né può consolare il fatto che in America siamo alla vigilia di una elezione cruciale, come già con Eisenhower nel 1956, anche se Ike era certo meno traballante di Carter sotto la minaccia Reagan.

G. C. N.

FRANCIA

Disagio profondo del "popolo di sinistra"

di Marcelle Padovani

● Chi potrà mai dimenticare la saletta dei matrimoni di Conflans Sainte Honorine, nei pressi di Parigi, col suo non so che di « vieille France », e la sua provinciale serenità? E' da lì che, consigliato da un efficientissimo staff di propagandisti, Michel Rocard, 51 anni, ha deciso di « parlare alla Francia »: il 19 ottobre, verso le sette di sera, quando la gente, dopo un meritato riposo domenicale, si appresta a passare una tranquilla serata dinanzi al televisore. Quella sera, dinanzi al televisore c'è Michel Rocard, venuto ad annunciare la sua autocandidatura all'Eliseo, per le elezioni del maggio prossimo. Non ha aspettato di essere designato dal partito, anzi, ha preferito fare appello all'intero paese.

Se è vero in effetti che Rocard è minoritario nel Partito socialista (20% all'ultimo congresso di Metz), è ugualmente vero che fuori dal partito raccoglie qualche consenso nel ceto borghese, fra i tecnocrati delusi dal giscardismo e fra l'intelligentsia dei « nouveaux » (nouveaux philosophes, nouveaux economistes, etc. ...), ma anche, bisogna dirlo, fra uomini sinceramente di sinistra, disperati di dover constatare che l'unione delle sinistre purtroppo non c'è più. Col suo tecnocratismo e le sue volute ambiguità politiche e programmatiche, Rocard riesce a sfruttare il disagio profondo del « popolo di sinistra », il quale sfiorò la vittoria nel 1974 coi 49,5% di Mitterrand, ma perse ogni speranza quando scoppiò la lite fra comunisti e socialisti. Questa gente cerca una soluzione, una qualche formula alternativa all'unione delle sinistre, senza rendersi conto, in verità, come dice ostinatamente da anni Mitterrand, che « una politica di sinistra che escluda i comunisti non può essere una politica di sinistra ».

Se si aggiunge che, per contrastare l'autocandidatura di Rocard, il leader del CERES, Jean Pierre Chevènement ha annunciato la propria « candidatura alla candidatura », nel rispetto delle regole questa volta — la procedura prevede che le Federazioni socialiste presentino i loro candidati e che un congresso straordinario, il 24 e 25 gennaio, scelga tra loro il candidato definitivo del partito all'elezione —; se si aggiunge infine che, domenica 26, il segretario del Partito socialista, Mitterrand, prendendo la parola a Marsiglia nel corso della « fête de la rose », non ha sciolto la riserva sulla sua eventuale candidatura pur riservando « al partito, alle federazioni, di decidere per lui »; se si aggiunge tutto questo, si capirà quanto sia delicata e determinante per il futuro del Partito socialista questa prossima scadenza elettorale. Per il Partito socialista, ma non per il paese.

Ed è lì che sta il paradosso: nessuno dei candidati alla candidatura spera di battere ai voti Giscard d'Estaing. Dato che non è stato possibile sconfiggerlo nel '74 nemmeno con un candidato unico delle sinistre, perché lo sarebbe oggi con una sinistra ultra divisa, prima tra le sue due componenti, e poi all'interno degli stessi partiti? Dato, infine, che questa volta il Partito comunista non da per scontato il suo « desistement » al secondo turno: Marchais ha in effetti annunciato che se rimangono faccia a faccia Giscard e un socialista, non è detto che lui dia la consegna agli elettori comunisti di votare per il socialista.

Che cosa vuole il Partito comunista? Dopo aver constatato che dall'unione delle sinistre, il Partito socialista ne ricavava più vantaggi di lui, dopo aver calcolato che con il suo 28% il PS era piú in grado del PC (20%) di egemonizzare una eventuale vittoria alle presidenziali o alle politiche, il Partito comunista ha deciso nel '77 un ripiegamento in regola, rompendo ogni rapporto unitario e accettando il rischio di un isolamento senza sbocco prevedibile, almeno per ora. Questo partito, che aveva scelto due volte, nel '65 e nel '74, di fare campagna per il candidato unico delle sinistre Mitterrand, oggi presenta il proprio candidato, Georges Marchais in persona, il quale ha già iniziato i comizi, libro in mano (un suo libro appena uscito ed intitolato « L'espoir au present », la speranza al presente). Spera il PCF di fare più del 50%? Certamente no. Quello che spera, è di ottenere una percentuale sufficiente per contestare a Mitterrand la leadership della sinistra. Lo ha detto chiaramente René Andrieu, editorialista dell'*Humanité:* « la questione chiave della vita politica francese, e dunque della campagna presidenziale, è di assicurare al PCF una udienza e una forza aumentate. Tutto il resto è letteratura da politicanti ».

Strana elezione presidenziale. Da quando, nel lontano 1962, fu istituito il sistema presidenziale — e la legge maggioritaria in Francia — è la prima volta che, a sinistra, si presentano dei candidati che non lottano per vincere. I sondaggi, che sono fatti seriamente nel Paese, e sono quindi credibili, non smentiscono tale prospettiva; i candidati cercano, tramite lo strumento presidenziale, di assicurare un potere e di affermare una linea all'interno del proprio partito.

Chi potrà meravigliarsi, rimanendo le cose nello stato attuale, se nel maggio '81 vincerà di nuovo la destra? •

Affievolimento dell'Internazionalismo da una parte, e dall'altra avversione crescente contro il «mondo sviluppato»: due abiti mentali da dimettere, sulla via di un nuovo ordine che riconosca l'interdipendenza tra le diverse aree e traduca in pratica la necessità della cooperazione tra eguali.

TERZO MONDO
La taglia pagata alle metropoli imperiali

di **Renato Sandri**

Nel trascorso decennio il Terzo Mondo è irrevocabilmente entrato sulla scena contemporanea, tra i protagonisti della storia universale. Diverse le vie dell'ascesa: molti popoli e paesi scesi in lotta contro la dominazione delle « metropoli » capitalistiche hanno cercato e trovato l'aiuto dell'URSS e di altri paesi socialisti e cioè dell'antagonista — nell'oggettività del processo storico — del sistema dominante. Ma ciò ha determinato la riproduzione o la estensione nel Terzo Mondo della contrapposizione tra i blocchi politico-militari in competizione su scala mondiale, con la loro logica polarizzante. Da una parte il ribadimento della soggezione neocoloniale-imperialistica, dall'altra le interferenze della politica di potenza e l'uniformazione a « modelli » esterni di socialismo.

E l'attuale stato del cosidetto Terzo Mondo è caratterizzato da differenziazioni sempre più profonde, laceranti; contraddizioni economico-sociali non meno che politiche. Paesi privi di risorse, spesso al limite della disintegrazione, sotto la sferza delle oscillazioni micidiali dei prezzi internazionali e l'onere del debito estero a crescita esponenziale. Altri invece a fortissime eccedenze di capitale (gli esportatori di petrolio, ma non tutti i membri dell'Opec, basti considerare che tra questi c'è l'Indonesia, ad esempio) che ridondano nelle banche private dell'occidente, sul mercato dell'eurodollaro o nell'acquisto di gigantesche partite d'armi: l'ultimo « affare » in ordine di tempo, quello di 14 miliardi di franchi per armamento navale concluso due settimane fra tra Francia e Arabia Saudita. Paesi in ginocchio sotto il peso di popolazioni sterminate o, al contrario, nel vuoto dello spopolamento: il formicaio umano e il deserto paralizzano l'organizzazione della produzione, la nascita del mercato. Flussi migratori ininterrotti, perfino dalla Corea del Sud verso i paesi del Golfo Persico; dal Bangla Desh verso l'India (!); dall'Africa all'Europa; dalla Colombia e Perù al Venezuela; dal Messico agli USA; dalle isole dell'Oceano Indiano, del Pacifico, dei Caraibi ai continenti; all'interno del Brasile oltre il 25% degli abitanti cambia residenza ogni anno, essenzialmente nella marcia dal nord al sud del paese. Esodi biblici, alla ricerca dell'acqua e del pane; 800 milioni di esseri umani al di sotto della « soglia della povertà assoluta »; *enclaves* iperindustrializzate (per l'esportazione selvaggia) e permanenza di arcaiche strutture; agglomerati urbani mostruosi e decadenza dell'agricoltura: il Terzo Mondo dipende sempre più dalle importazioni alimentari provenienti dall'occidente.

Emergono regimi che sondano vie faticose eppure cariche di potenzialità liberatrici nella costruzione della società postcoloniale; ma imperversano altrove tirannie nefande che ribadiscono con la negazione di tutti i diritti, la propria dipendenza neocoloniale.

Sono questi alcuni connotati della realtà dei continenti ex coloniali, luci ed ombre. Ascesa storicamente non reversibile, ma segnata dalla taglia pagata alle metropoli imperiali; dal prezzo che essi continuano a sopportare per la ritornante pressione del sistema capitalistico; dalle conseguenze della contrapposizione tra i blocchi politico-militari che dividono il « mondo sviluppato ». E paesi che, nello sforzo tormentoso di definizione della propria identità, vorrebbero sottrarsi alla logica di tale contrapposizione, sovente rifluiscono nel fanatismo religioso, nello sciovinismo, anche perché mancano (o essi non percepiscono) punti di riferimento che possano costituire la cornice — e valori universali che possano fare da traguardo — alla loro spinta nazionale.

Le convulsioni interne, il moltiplicarsi dei focolai di tensione, le guerre di frontiera (fenomeni tipici della fase storica della formazione degli Stati-nazione che il Terzo Mondo sta vivendo) si manifestano nel quadro del « bipolarismo » che sempre meno sembra poter reggere l'equilibrio del mondo, ma la cui crisi non conduce automaticamente, per forza prestabilita, a un nuovo concerto multipolare tra gli Stati.

Due paesi, membri del Movimento dei non allineati che ha costituito l'espressione più originale e il contributo più alto e rivoluzionario del Terzo Mondo alla causa della pace, stanno sanguinosamente scontrandosi nell'area del petrolio. Il conflitto iracheno-iraniano sta ad indicare che la giungla potrebbe essere lo sbocco dell'attuale, crescente disordine. Fino all'irreparabile.

Non si tratta di futurologia apocalittica. Tutto della realtà, ogni sua sfera, testimonia che il vecchio ordine mondiale sta tramontando; che l'umanità procede in un'epoca di transizione. Verso quale avvenire? Le incognite della equazione sono molteplici e di enorme rilievo: ne indichiamo una, minore solo in apparenza. Nel Terzo Mondo si sta diffondendo, sempre più acuta, l'avversione contro tutto l'« Occidente » guardato come entità monolitica, avida, nel cui interno gli stessi operai, le classi lavoratrici, partecipano ai benefici dei *rapporti ineguali*, cui esso cerca di costringere i popoli ex coloniali, a costo anche di bloccare ogni negoziato e di avvilire il prestigio e la funzione dell'Onu e delle altre istituzioni internazionali (come ancora una volta è accaduto in settembre, con l'Assemblea straordinaria delle Nazioni Unite). Comprendiamo il significato e — soprattutto — le possibili conseguenze di questo rifiuto che tende ad investire anche le forze democratiche, anche gli *sfruttati* dell'Occidente? Ma va pure registrato come e quanto nella nostra parte del mondo si stia diffondendo l'opinione che responsabili delle difficoltà economiche, della disoccupazione e inflazione crescenti sono ... « gli arabi » ... « i miserabili del Terzo Mondo » etc. Opinione a due facce: quella razzista — aggressiva — e quella filantropica, alla lunga non meno pericolosa, secondo cui occorre « aiutare i poveri » con la carità, con l'assistenza, addirittura con i digiuni.

Non si tratta di opinioni volgari, da retrobottega; sono filtrate dall'alto delle classi dirigenti, fanno da sfondo al *protezionismo* strisciante (che perfino partiti della sinistra in Francia teorizzano con lo slogan « comperate francese » per non parlare dei sindacati statunitensi) e, solo in apparente contraddizione, alle *politiche di cooperazione allo sviluppo* concepite e praticate puramente con il trasferimente di surplus alimentari o di maggiori flussi finanziari verso il Terzo Mondo. Sono incomprensioni che scavano solchi profondi, erigono muraglie, possono aprire la via allo smarrimento della nozione classista della realtà, all'affievolimento dell'internazionalismo, e, sul terreno effettuale, ai nemici della classe operaia occidentale e dei popoli del Terzo Mondo.

Quale avvenire? Dipenderà anche dalla capacità che le forze democratiche dei paesi del capitalismo sviluppato e i movimenti e gli Stati progressisti del Terzo Mondo sapranno esprimere nella mobilitazione convergente su grandi obiettivi comuni.

Si tratta di realizzare, in un processo certamente travagliato, relazioni interstatali che consentano una giusta suddivisione degli oneri e dei vantaggi derivanti da ogni accordo; di definire e applicare regole comuni che ➞

tengano effettivamente conto della diseguaglianza di cui soffrono i paesi sottosviluppati nei confronti dei *partners* più potenti; di realizzare un sistema di rapporti internazionali che consenta ad ogni paese di fruire del mercato mondiale, di realizzare la propria autonoma crescita, di decidere il proprio regime in condizioni di sovranità che non comportino l'obbligo dell'« allineamento ».

La possibilità di ripresa qualitativamente nuova della coesistenza, le speranze della pace mondiale poggiano essenzialmente sull'avvio di costruzione di rapporti di reciproco vantaggio tra il « Nord » e il « Sud » del mondo e cioè di un ordine internazionale che riconosca l'interdipendenza paritaria tra le varie aree del mondo e traduca in pratica la necessità della cooperazione tra eguali.

Per questo è certamente necessario che nei paesi del Terzo Mondo si diffonda la coscienza che nelle cosiddette « Nazioni dominanti» esistono gli operai, le masse dei lavoratori sfruttati, le forze democratiche: alleati insostituibili per il loro sviluppo nella pace. Ma altrettanta convinzione deve emergere anche in casa nostra; convinzione internazionalista che non si esaurisca nei cortei di solidarietà con la lotta di liberazione di questo o quel popolo del Terzo Mondo, ma che nutra l'azione rivendicativa, sindacale e le battaglie a più alto contenuto politico. Convinzione che si faccia cultura, consapevolezza (e azione pratica corrispondente) che per l'avvenire loro, nostro, del mondo, noi dobbiamo passare dalla civiltà dei consumi ad un'altra civiltà di più grande ricchezza umana, sociale.

Tale alleanza non è iscritta nell'ordine oggettivo delle cose; essa può essere frutto della lotta di classe e politica: nel Terzo Mondo per lo sviluppo autonomo e autocentrato; nell'occidente europeo per la riconversione strutturale della produzione e degli scambi.

Sono compiti giganteschi; ma le sfide, gli interrogativi, le pulsioni disgreganti che percorrono il nostro tempo possano avere in termini di pace e, dunque, di salvezza, altra risposta?

R. S.

ALLA RICERCA DELL'ACQUA E DEL PANE

Pandolfi

Paesi poveri: libertà di indebitamento

di Alfredo Recanatesi

Le ultime decisioni del F.M.I. rivelano l'incapacità di colmare, con una strategia politica, le distanze sempre maggiori che dividono paesi industrializzati, paesi produttori di petrolio e paesi privi di risorse.

Nel fronteggiare quella che correntemente, anche se non proprio correttamente, viene chiamata crisi del petrolio, il mondo occidentale è ancora alla fase dell'arma bianca. La recente assemblea del Fondo monetario internazionale, la massima assise monetaria e finanziaria mondiale, lo ha confermato con una desolante dimostrazione di assenza di idee e di impotenza. A sei anni dall'esplosione della crisi petrolifera, infatti, la strategia attraverso la quale si pretende di affrontarla è ancora di ordine essenzialmente creditizio. Si persiste, cioè, nella ricerca di finanziamenti agli squilibri delle bilance dei pagamenti quasi questi squilibri fossero contingenti anziché drammaticamente strutturali.

Solo all'inizio, nel 1975-76, i paesi industrializzati tentarono una risposta in termini « reali ». Fu una risposta istintiva ed ingenua: l'aumento del prezzo dei prodotti manifatturati a fronte dell'aumento del prezzo del petrolio. Ovviamente, i paesi petroliferi innalzarono ulteriormente i loro prezzi e tutto si risolse nell'innesco della più potente spirale inflazionistica che l'economia abbia mai conosciuto in tempo di pace. I prezzi del petrolio infatti continuarono ad essere aumentati al punto che una loro indicizzazione rispetto ai prezzi dei prodotti manifatturati, negli anni passati vista come l'ipotesi di una catastrofe per l'occidente, oggi verrebbe accolta con sollievo in quanto arginerebbe la discrezionalità di paesi estremisti guidati da velleitari colonnelli o da integralisti ayatollah che hanno preso gusto a fare e disfare giocando col prezzo del petrolio.

Da allora il problema dei profondi squilibri dei pagamenti determinati dal costo dell'energia è stato lasciato inerzialmente all'iniziativa del mercato internazionale dei capitali; di quell'euromercato, cioè, sorto soprattutto negli anni '60 e prosperato nei primi anni '70 quando il crollo del sistema di Bretton Woods pose, soprattutto alle grandi multinazionali, il problema di poter gestire una liquidità espressa in più valute.

La dimensione e la continuità degli squilibri, però, ha ben presto portato al raggiungimento della soglia di affidabilità. Il sistema bancario, infatti, non poteva e non può venir meno ai princìpi di corretta gestione delle risorse e non può, pertanto, esporsi ulteriormente quando l'indebitamento di un paese ha già raggiunto livelli assai elevati e continua a crescere al ritmo dell'1,50-2 per cento del suo prodotto interno. E' evidente che questo limite è stato ampiamente raggiunto dal cosiddetto « quarto mondo », cioè dai paesi in via di sviluppo (ma sarebbe meglio dire poveri perché alcuni di essi sulla via dello sviluppo non ci sono affatto) non produttori di petrolio. Privi di industrie e di risorse naturali, questi paesi hanno visto peggiorare la loro già misera condizione prima con l'imposizione di un pesantissimo deterioramento delle ragioni di scambio dei loro prodotti (prevalentemente agricoli) nei confronti sia dell'energia, sia dei beni manifatturati, poi con l'onere crescente di un sempre più pesante indebitamento che, senza risolvere alcun problema economico, estende la sua ipoteca su un arco sempre più ampio di reddito futuro. Con la sola, seppure sostanziale, giustificazione della mancanza di alternative prontamente praticabili, è stato commesso un errore gravissimo non privo di conseguenze politiche. Se la concessione di credito è un indubbio fattore di amicizia tra i popoli, il raggiungimento di un indebitamento elevato, pesante, condizionante è fattore di astio, di attrito, di ribellione politica. La storia non manca di esempi in questo senso e la cronaca di ogni assemblea monetaria internazionale ripropone puntualmente il radicale terzomondismo del Gruppo dei 24 che riunisce, appunto, i paesi che stanno rischiando l'emarginazione e che pertanto sono spinti a comportamenti « arrabbiati » non solo nel campo economico e valutario, ma anche nel loro ruolo politico internazionale.

Stando così le cose, il Fondo monetario non ha trovato altro che ficcare ancor più la testa nel sacco risolvendo il problema della vischiosità dei circuiti finanziari internazionali allargando i cordoni della borsa dello stesso FMI. Il Comitato dei ministri del Fondo, infatti, ha moltiplicato i limiti di erogazione nei confronti di ogni paese membro attenuando nel contempo le condizioni per la concessione dei crediti.

Di fronte alla forza dirompente degli squilibri valutari determinati dal petrolio non possono valere i canoni della politica economica classica impostati sul contenimento dei consumi e sulla compressione del ritmo di sviluppo. Se il Fondo monetario ha preso atto di questa verità si può solamente dire: meglio tardi che mai. Ma la risposta creditizia data ancora una volta a quegli squilibri non per questo è più accettabile. In primo luogo perché essa è mirata su un bersaglio monetario e non su un bersaglio reale, trascurando del tutto il fatto che la vicenda del prezzo del petrolio si configura essenzialmente e prioritariamente come la rivendicazione da parte dei paesi produttori di una quota sensibilmente maggiore della ricchezza mondiale; la manifestazione monetaria di questa rivendicazione viene soltanto dopo. In secondo luogo perché l'ampliamento degli interventi creditizi del Fondo nei confronti di paesi già fortemente indebitati si traduce in una ulteriore spinta inflazionistica proprio perché non offre una contropartita reale al maggiore valore reale del petrolio e delle altre materie prime.

Nella incapacità del Fondo monetario di dare una risposta più organica e credibile ai problemi di questi primi anni '80 si sconta quella dell'intero mondo occidentale ad organizzare sotto il profilo innanzitutto politico un quadro di stabilizzazione nel quale le aspirazioni o le rivendicazioni dei paesi petroliferi possano essere composte sia con le vitali esigenze del terzo mondo, sia con la crescita economica dei paesi più sviluppati. Ma progetti che potevano costituire un primo passo verso questa direzione, come il conto di sostituzione, sono rimasti allo stato embrionale, bloccati dalle esigenze politiche nazionali dei maggiori paesi. Intanto si tira avanti con escamotages che, se servono a guadagnare tempo, rischiano anche di concedere tempo all'incancrenimento di una crisi che vede su posizioni sempre più inconciliabili i produttori di petrolio, i paesi industrializzati ed il terzo mondo.

■

Le cifre della fame nel mondo

di Bruno Ferrero

Gli esseri umani che non hanno abbastanza da mangiare sono da 500 milioni a 1,3 miliardi; più della metà sono bambini, che in conseguenza della malnutrizione subiscono danni fisici e mentali irreparabili; un terzo di tutti i bambini che nascono nei paesi in via di sviluppo muoiono prima dei 5 anni di età per sottoalimentazione e per le malattie ad essa collegate.

Questa la dimensione quantitativa di un problema che costituisce uno scandalo intollerabile della nostra epoca.

1. Non solo gli obiettivi fissati nel 1974 dalla Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sull'alimentazione, per ridurre ed eliminare la fame, non sono stati raggiunti; non solo vi sono oggi più affamati di allora; ma la prospettiva è quella di ulteriore peggioramento della situazione.

In mancanza di interventi adeguati e di cambiamenti radicali, la minaccia che incombe è che nei prossimi anni una parte ancora più grande della popolazione del Terzo Mondo sia condannata a vivere in uno stato sempre più grave di miseria e di sottoalimentazione cronica.

Un segnale drammatico di questo aggravamento viene già dalle carestie che colpiscono con frequenza crescente intere regioni dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina. Si tratta di emergenze dovute per lo più a catastrofi naturali o legate a tragiche vicende di carattere politico.

Come non vedere infatti che dietro queste situazioni d'emergenza vi è una realtà strutturale di crisi, che in queste situazioni di carestia e d'emergenza si manifesta in forma acuta e drammatica una crisi più profonda delle tendenze, degli squilibri strutturali che caratterizzano la situazione alimentare in tutta l'area del sottosviluppo a livello mondiale?

Come è noto, la Conferenza di Roma del 1974, — cui credo sia necessario, a distanza di anni, richiamarsi, perché ha rappresentato una tappa importante per le questioni di cui ci occupiamo — aveva fissato una crescita media annua del 4% della produzione agricola dei paesi in via di sviluppo, in vista del raggiungimento in prospettiva dell'autosufficienza o di una relativa autosufficienza alimentare. Ora le cose sono andate diversamente in questi anni; se noi prendiamo, ad esempio, l'intero Continente africano vediamo che la produzione alimentare per abitante è diminuita nel periodo dal '70 al '78 dell' 1,2% per anno, e così anche negli altri paesi che sono considerati prioritari dal punto di vista del deficit alimentare. In questi paesi vi è oggi meno cibo di quanto non ve ne fosse 10 anni fa.

Dunque la produzione alimentare relativa, rapportata cioè alla popolazione, è in diminuzione, nella maggior parte dei paesi del Terzo Mondo.

Aumentano per converso le importazioni alimentari, il che accentua la dipendenza non soltanto dall'industria ma anche dall'agricoltura dei paesi economicamente più avanzati, con tutte le conseguenze sul piano della bilancia dei pagamenti e dello sviluppo economico complessivo di questi paesi.

Non vi è dubbio che un tale stato di cose dipende, in primo luogo, dallo sviluppo distorto dell'agricoltura e, più in generale, dell'economia di questi paesi. La specializzazione di molti PVS nella produzione di una o poche materie prime agricole da esportazione, non solo è avvenuta a danno delle coltivazioni destinate ai mercati interni e al soddisfacimento dei bisogni alimentari delle popolazioni locali; ma li ha resi doppiamente dipendenti dal mercato internazionale, sul quale l'andamento dei prezzi è largamente controllato da poche imprese multinazionali ed è soggetto a manovre speculative.

La denutrizione di massa nel Terzo Mondo, le sue cause, il suo legame con la povertà e il sottosviluppo sono stati e sono oggetto di un grande numero di prese di posizione e di analisi.

Soprattutto negli ultimi tempi — in vista anche della ripresa del negoziato Nord-Sud e alla vigilia della de-

finizione della strategia delle Nazioni Unite per il terzo decennio dello sviluppo — l'allarme è venuto crescendo in vasti settori dell'opinione mondiale; si sono moltiplicate le denunce, gli appelli, le iniziative.

In particolare risultano sempre più chiari tre punti.

Il primo punto è che la lotta contro la povertà e la fame non può essere isolata, ma deve diventare una componente fondamentale di una nuova strategia per lo sviluppo. In secondo luogo, per affrontare un tale compito con strumenti adeguati, è necessario superare impostazioni puramente assistenziali e puntare sostanzialmente verso una ristrutturazione profonda del processo produttivo in agricoltura. Spetta infine agli stessi paesi in via di sviluppo, mediante scelte autonome, compiere questo sforzo massiccio per espandere la propria capacità produttiva agricola ed alimentare, sforzo peraltro sostenuto da una cooperazione adeguata, da parte dei paesi economicamente più avanzati, sul piano scientifico, tecnico e finanziario.

Proprio in questo quadro diventa indispensabile e urgente un'azione internazionale che sia volta, da un lato, a rimuovere gli ostacoli che penalizzano oggi l'agricoltura dei paesi in via di sviluppo — specie di quelli più poveri e più colpiti dalla fame — rispetto alle agricolture «protette» dei paesi industrializzati; e, dall'altro lato, che sia volta a dare vita — e rapidamente — a un sistema efficace di sicurezza alimentare sul piano internazionale.

Le indicazioni delle cose che si dovrebbero fare sono numerose e precise. Eppure i progressi reali sono pochi; vi è uno scarto clamoroso tra la gravità e l'urgenza dei problemi e gli interventi messi in atto per affrontarli.

Ed anzi, mentre si assiste nei paesi più ricchi ad un enorme spreco di risorse (si è calcolato che le spese per gli armamenti nel mondo hanno un ordine di grandezza ormai pari a 1 milione di dollari al minuto!), lo stesso aiuto allo sviluppo diminuisce: non solo — malgrado la risoluzione dell'ONU che invitava i paesi industrializzati a destinare almeno lo 0,7% del loro prodotto nazionale lordo all'aiuto pubblico, allo sviluppo — gli aiuti dei paesi dell'OCSE sono addirittura arretrati dallo 0,35% del 1975 allo 0,34% del 1979; ma, per di più, essi sono divorati dall'inflazione e dagli interessi sui debiti ormai divenuti insostenibili (l'indebitamento dei PVS ha raggiunto un importo totale di 60 miliardi di dollari).

Occorre sottolineare, del resto, che la politica degli aiuti non solo appare inadeguata da un punto di vista quantitativo, ma anche da quello della loro qualità. Gli aiuti sono necessari, devono anzi essere largamente aumentati; e soprattutto devono essere diversamente orientati verso interventi di tipo strutturale, in particolare per quanto riguarda l'agricoltura e lo sviluppo rurale.

Ciò non toglie peraltro — a mio parere, almeno — che le politiche di aiuto abbiano avuto e continuino ad avere un limite intrinseco in qualche modo, in quanto si inseriscono, lasciandoli intatti, nei meccanismi di un sistema di relazioni economiche internazionali, che è basato sull'ineguaglianza e sul dominio dei paesi più forti. Sono questi i meccanismi che occorre modificare, se si vuole lottare in modo efficace contro la fame e la miseria del Terzo Mondo.

Orbene, andando al fondo delle cose, si trova che la fame, la malnutrizione non è altro che l'aspetto esterno — certo il più drammatico e il più esplosivo — di altri processi più profondi. La fame non è pertanto eliminabile se non la si attacca alle radici.

Le radici si trovano nei rapporti tra aree sviluppate e aree sottosviluppate, in ciò che viene chiamato l'ordine economico internazionale. Di nuovo ordine economico tutti parlano al punto che quest'espressione è divenuta rituale e purtroppo spesso retorica; ma, in realtà, questa non è soltanto una rivendicazione dei paesi sottosviluppati, mossa da un bisogno di equità e di giustizia. Io credo che sia anche una esigenza oggettiva, quanto meno per due considerazioni: la prima è che solo con un'iniziativa politica, incisiva, realistica, volta alla costruzione di un nuovo assetto delle relazioni economiche internazionali, si può dare al mondo pace, sicurezza e stabilità. Inoltre la crisi, che colpisce prima di tutto i popoli del Terzo Mondo, già oggi colpisce — e colpirà ancora di più in futuro — i paesi sviluppati e quindi anche i nostri paesi.

Ciò induce a ricercare forme nuove di collaborazione. Sarebbe ipocrita e demagogico — io credo — pensare che la fuoriuscita dal sottosviluppo per le masse del Terzo Mondo possa coesistere con gli attuali modi di produzione, con gli attuali modi di consumo dei paesi industrializzati.

Risolvere i problemi del sottosviluppo a cominciare da questo problema della fame comporta, accanto a trasformazioni interne all'economia e alle società dei paesi sottosviluppati, profonde ristrutturazioni sociali, economiche, profondi cambiamenti culturali, di pensiero, cambiamenti ideali di grande portata anche nei paesi più avanzati.

Come non vedere allora che si tratta della stessa crisi che investe l'Europa, che investe i paesi in cui noi viviamo e che non avrà uno sbocco possibile se non attraverso questi cambiamenti e ristrutturazioni che diventano oggi la condizione per un rilancio dello sviluppo, anche del mondo industrializzato, sviluppo che non si fondi più sul sottosviluppo della grande maggioranza dell'umanità?

B. F.

Cooperazione e sicurezza europea

A Madrid una tappa senza storia

di Guido Martini

● Erano in molti a sperare che dopo le deludenti conclusioni di Belgrado il processo della cooperazione e la sicurezza in Europa, i cosiddetti seguiti di Helsinki, potesse riprendere un certo slancio nella prevista tappa di Madrid. Le premesse della Conferenza, e cioè la preconferenza o fase preparatoria, stanno già fornendo delusioni sufficienti per non far prevedere niente di buono neanche questa volta. Da sei settimane le delegazioni dei trentacinque Paesi partecipanti si stanno rompendo la testa su questioni procedurali che però nascondono a stento le grandi questioni di sostanza su cui le parti contendenti non vogliono rinunciare a dare battaglia. Certamente il quadro internazionale ed i rapporti fra le due grandi Potenze non si vanno muovendo su livelli che offrano occasioni di incontro, ma, è sotto gli occhi di tutti, facili argomenti per la ripresa della politica del confronto.

Ma quali sono le posizioni a Madrid e quali le forze profonde che si muovono a conformare le linee politiche dei due blocchi in un quadro negoziale in cui, pur non escludendo che il documento del compromesso finale possa, per esempio, essere stilato da una penna svizzera o austriaca, per la prima volta anche la vivace e fantasiosa diplomazia dei Neutri e dei Non-Allineati appare in difficoltà? Vi è una questione di fondo e, quindi, una di tattica diplomatica al servizio della prima. Molti osservatori hanno la netta impressione che l'URSS, attraverso l'attacco alle norme procedurali che avevano già permesso di celebrare la Riunione di Belgrado, abbia in animo di cambiare « le regole del gioco ». Che cosa significa? Significa che probabilmente è cambiata la qualità dell'interesse sovietico per il processo della CSCE. Dinanzi al peggiorare del rapporto con l'Occidente e, per converso, dinanzi alle crescenti esigenze del quadro socialista (o, per usare una parola cara ai cinesi, del contesto « egemonico ») Mosca vede nei seguiti di Helsinki non più un terreno di garanzia e sostegno alla sua politica ma, al contrario, un' occasione in più per doverla difendere sul banco degli accusati dove viene posta di continuo dagli stessi comportamenti sovietici. Comportamenti che a volte sono il risultato della spinta egemonica imposta dalla competizione bipolare e, a volte, il risultato del processo di incessante evoluzione delle spinte pluraliste insite, dove più dove meno, nel tessuto della realtà orientale.

Nel primo caso è patente l'esempio afgano, nel secondo è facile riconoscere lo sviluppo della dialettica polacca. E' ovvio che continuare a gestire il processo della distensione in Europa sulla base della normativa di Helsinki non soltanto non è più produttivo ma addirittura pericoloso per gli interessi sovietici. Non è produttivo perché il massimo è stato già ottenuto con il riconoscimento delle frontiere della Seconda Guerra mondiale, non solo da parte della Germania sconfitta ma anche di quella vincente, quella della socialdemocrazia di Brandt e di Schmidt, per intenderci. E' invece pericoloso perché accanto al capitolo della sicurezza, che occupa in modo dominante tutto lo spazio mentale della dirigenza moscovita, il Patto di Helsinki ha portato con sé una serie di impegnative la cui virtualità corrosiva e contagiosa non è mai sfuggita alla diplomazia sovietica. Mi riferisco ovviamente a tutte le occasioni offerte dall'Atto Finale in materia di cooperazione umanitaria: il famoso e famigerato « Terzo Cesto ». Pensate per un momento alla contemporaneità dell'esistenza delle prescrizioni (politiche, e non giuridiche) dell'Atto di Helsinki con quello che sta succedendo in Polonia. Non solo, ma si pensi anche alla contemporaneità di tutto questo con la celebrazione, così ufficiale, della Conferenza a Madrid.

I sovietici che evidentemente non fanno più i loro conti con il pallottoliere, hanno percepito perfettamente che l'Occidente difficilmente sarà in grado di fornire ancora in materia di Primo Cesto, quello della Sicurezza, grossi risultati (come, per esempio, un mandato per una Conferenza sul Disarmo in Europa). Perché andare allora a Madrid soltanto per dare senza ricevere in cambio?

I sovietici lo sanno, e quindi vogliono impedirlo, che l'Occidente e — elezioni americane a parte — gli USA in particolare, sono all'agguato da tempo, in attesa della scadenza di Madrid, per mettere sotto accusa la politica sovietica sulla distensione dopo l'Afganistan e dopo il trattamento riservato a Sakarov ed agli altri dissidenti, tutti poco noti in URSS, ma moltissimo in Occidente.

Ecco quindi che i meccanismi voluti dai 35 ad Helsinki non sembrano, in questo momento, rispondere più agli interessi di una parte importante, anzi fondamentale, dell'incontro. In questi casi una diplomazia seria comincia con il paralizzare prima, e cambiare poi, i congegni procedurali che garantiscono lo sviluppo del negoziato. Una volta che non si ha interesse, anzi si teme la discussione « ampia e approfondita » sull'attuazione dell'Atto Finale, è necessario cambiare le regole procedurali, e cioè le modalità che garantiscono il dibattito in quella materia. Ecco che a Madrid il campo socialista all'improvviso fa sapere che le regole di Belgrado non vanno più bene e che, per il dibattito sull'attuazione dell'Atto Finale, deve poter bastare per tutti i 35 Paesi... una settimana!

Sono sei settimane ormai che la diplomazia sovietica a Madrid intrattiene, con l'aiuto solerte e disciplinato degli alleati, tolta l'angusta ma brillante autonomia della delegazione rumena, tutti gli altri (Occidentali, Neutri e Non-Allineati) sulla necessità di una ristrutturazione delle « abitudini del dibattito ». Ma che gioco è questo? A Mosca si sa benissimo che l'Occidente ed i Neutri non potranno rinunciare, dinanzi alle rispettive opinioni pubbliche, ad una seria impostazione del dibattito sui comportamenti da tutti assunti in questi anni rispetto a princìpi e meccanismi liberamente accettati perché moderatori delle spinte al confronto e sollecitatori degli stimoli all'incontro. Il pericolo degli attacchi e delle loro capacità corrosive e la scarsezza di prospettive nel campo della sicurezza hanno invece convinto il mondo comunista a rischiare anche una grave crisi e, quindi, la paralisi del processo della distensione nel Continente.

Prima dell'apertura ufficiale della Fase principale essi dovranno scegliere: o tornare a Madrid senza l'accordo su un ordine del giorno, o tornarci con un accordo che avrà prevalentemente i colori occidentali anche se con molti festoni dei Neutrali. Andare a Madrid senza l' accordo significa aver fatto fino in fondo il gioco degli americani (soprattutto di Carter) che potranno, in mancanza di un ordine del giorno accettato da tutti con il « consensus », parlare come e quando vorranno di tutti i temi politici e non politici che riterranno più utili. Il che, essendo inaccettabile per Mosca, potrebbe significare che l'URSS potrebbe trovare inutile andare a Madrid, mettendosi nella scomoda posizione di essere additata da tutti come l'affossatrice di un processo che — anche nelle attuali condizioni di crisi — appare insostituibile per una gestione diplomatica del difficile rapporto fra Est ed Ovest in Europa. Né le recenti misure di Berlino che colpiscono non tanto o non soltanto i rapporti intertedeschi, ma soprattutto la politica della rassicurata e rassicurante socialdemocrazia germanica verso l'Est, sembrano smuovere nella direzione auspicata.

Vedremo nelle prossime settimane come si risolverà il giallo... del « libro giallo », come è comunemente chiamato il documento finale della preparatoria di Belgrado, invocato da alcuni e respinto da altri quale base per l'accordo per Madrid. In ogni caso prepariamoci ad un periodo difficile. L'irrigidimento sovietico potrebbe guardare non soltanto al passato, cioè ai guai derivanti dall'Afganistan, ma soprattutto al futuro, cioè ai guai che potranno derivare da certi, più o meno preventivati, sviluppi in Polonia. ■

L'ordine regna a Ceylon

Colpo di spugna del governo conservatore su libertà democratiche e non-allineamento

di Mario Galletti

● A Ceylon, un altro punto delicato dell'Asia, posto esattamente al vertice sud della Penisola indiana, e quindi base-spartiacque fra l'Oceano aperto e l'infuocato Mare Arabico, sta pericolosamente salendo la tensione interna di cui sono perfettamente visibili entrambe le componenti: quella sociale-nazionale e quella geografico-strategica. La prima si esprime nella sempre più aspra lotta fra il governo conservatore di Jayewardene e l'opposizione diretta dall'ex primo ministro signora Sirimavo Bandaranaike; la seconda rivela un ancor più pronunciato allineamento dello stesso presidente Jayewardene sulle posizioni degli attuali protettori di Ceylon, gli Stati Uniti, i quali vogliono garantirsi per ora e soprattutto per il futuro il mantenimento delle posizioni da tempo acquisite nell'Isola.

Con un colpo della maggioranza del Parlamento di Colombo, il presidente cingalese ha fatto decretare il decadimento da ogni diritto civile dell'ex premier. In tal modo la signora Bandaranaike non potrà presentarsi come candidata alla presidenza nel 1983; per sette anni non potrà nemmeno svolgere la sua funzione parlamentare. E' stata infatti espulsa anche dall'Assemblea. La coalizione di cui ella è leader riconosciuta — il Partito della libertà e il Fronte unito di liberazione « Tamil » — è praticamente paralizzata nella propria attività. Il fatto però che, mentre la maggioranza conservatrice del Parlamento cingalese votava l'interdizione della vedova del capo storico delle forze nazionaliste di Ceylon (Solomon Bandaranaike, assassinato venti anni orsono), i centri dell'Isola fossero pattugliati da carri armati e fosse in pratica in vigore lo stato d'assedio in tutto il territorio nazionale, dimostra che l'opposizione non si considera del tutto liquidata. Esiste infatti un diffuso malcontento di carattere sociale; si stanno muovendo contro il governo, sia per la politica interna sia per le scelte sempre più filoccidentali in politica internazionale, anche gli ambienti intellettuali. Il tentativo di Jayewardene di presentare la signora Bandaranaike come responsabile di atti di corruzione nel periodo in cui ella fu al governo e di violazioni della libertà politica, per quanto possa basarsi su episodi più o meno accertati, appare chiaramente come un colpo analogo a quello che mise fuori gioco, in India, la signora Indira Gandhi. Lo scopo infatti è duplice: addossare le responsabilità della crisi produttiva e sociale attuale ai vecchi governi e contemporaneamente affossare quanto resta delle vecchie proclamazioni di non allineamento della dirigenza politica cingalese.

Ciò che si prevede attualmente è un incremento della presenza americana nell'Isola, compresa quella di più o meno mascherati consiglieri militari: presenza che si è andata allargando in coincidenza con l'ingresso delle multinazionali statunitensi in tutti i settori dell'economia cingalese.

Come si è capito, però, l'interesse fondamentale degli Stati Uniti verso Sri Lanka — un interesse sempre più ben corrisposto dall'attuale leadership politica di Colombo — sta nella posizione geografica dell'Isola, praticamente posta sulle rotte che dall'Oceano Indiano orientale e dai mari del Giappone puntano verso le acque di Oman e del Golfo Persico.

Da ormai tre anni è in atto a Sri Lanka una frenetica opera di smantellamento giuridico di tutte le misure economiche e sociali di carattere progressista, varate nel corso dei governi sia di Solomon sia di Sirimavo Bandaranaike. Non c'è dubbio che, specie negli ultimi anni, l'ex primo ministro ora colpito dal provvedimento di privazione dei diritti civili e politici per sette anni, ha governato con qualche asprezza e in alcuni casi favorendo persone del suo entourage; la molla che ha però fatto scattare l'iniziativa del presidente Jayewardene è stata quella di dare un colpo a tutto lo schieramento di opposizione, capace forse di riaffermarsi alle prossime elezioni. La repressione è già durissima: con Sirimavo Bandaranaike sono stati colpiti altri esponenti sia del Partito della libertà, sia del Fronte « Tamil ». Centinaia sono gli arresti compiuti, sotto la copertura dello stato d'assedio e delle leggi contro la libertà di stampa, negli ambienti progressisti e del neutralismo nazionalista che ebbe nei coniugi Bandaranaike due sostenitori tra i più illuminati di tutto il mondo. ■

avvenimenti dal 1 al 15 ottobre 1980

1

— Rottura nel PSI: Craxi si dimette e scioglie la direzione per ridimensionare la sinistra del partito.
— Gli operai Fiat respingono la Cassa integrazione; si va verso lo sciopero generale.

2

— Governo: Pertini conferisce l'incarico a Forlani. Tendenza a un ampliamento della maggioranza e a un rapporto più positivo con i comunisti.
— Quattro clamorosi arresti per l'affare Sindona. In carcere anche Massimo Spada, banchiere del Vaticano.

3

— Craxi rilancia il ruolo-chiave dei socialisti al CC del partito. Polemiche con la Dc e il Pci.
— Rientra (in manette) dagli Usa Carlo Bordoni, ex braccio destro di Sindona; svolta nel colossale « giallo » economico-finanziario.
— Grave attentato razzista a Parigi: 4 morti per lo scoppio di una bomba davanti a una sinagoga.

4

— Nasce l'asse Psi-Psdi per una « terza forza ». Craxi ottiene il 70% al Comitato Centrale.
— Il sistema parlamentare, così com'è, non piace alla Confindustria. Merloni, in un'intervista, si dichiara per la Repubblica presidenziale.

5

— Pesante sconfitta di Strauss alle elezioni nella RFT. Avanzata dei liberali, aumentano i seggi della coalizione di governo.
— Elezioni nel Portogallo: vittoria di Sa Carneiro (coalizione di centro-destra), diminuiscono i voti comunisti e socialisti.

6

— E' deciso lo sciopero generale per la Fiat. La crisi politica sta rendendo più aspri i conflitti sociali.
— Sentenza TAR: caos nelle telecomunicazioni per l'annullamento degli aumenti sip del gennaio '80. Diminuisce anche il prezzo della benzina.

7

— Vasta operazione giudiziaria a Torino, Milano e Bologna; i 20 arrestati apparterrebbero a Prima Linea. Due rivolte di terroristi nelle carceri di Volterra e Fossombrone: chiedono l'abolizione del carcere di massima sicurezza dell'Asinara.
— A Lussemburgo i ministri degli esteri CEE. Per l'acciaio forse prossima la dichiarazione dello « stato di crisi ».

8

— Una coda di polemiche al patto d'azione Craxi-Longo. Segnalano diffidenza Donat-Cattin e gli uomini dell'area Zac. Per il governo, Piccoli lancia un ponte alla sinistra Dc.
— A Bruxelles partiti comunisti di 21 paesi discutono sulla crisi in Europa.

9

— Scoperti e catturati a Milano gli assassini di Walter Tobagi (due di essi figli, rispettivamente, di un giornalista e di un dirigente del gruppo Rizzoli).
— In Sicilia escluse dagli appalti regionali 2.500 imprese (su un totale di 6.000) sospette di mafia.

10

— Forte adesione — ma soltanto nel settore industria — allo sciopero generale di 4 ore per la vertenza Fiat.
— Distrutta dal terremoto la città algerina di El Asnam: circa 20.000 le vittime.

11

— Incontro Forlani-Berlinguer. « La nostra opposizione — ribadisce il segretario Pci — dipende da come sarà fatto il governo ».
— Piano di emergenza di Pandolfi per Imi ed Icipu: avranno dal Tesoro 1.500 miliardi.

12

— Si prospetta una settimana cruciale per le trattative Fiat; disponibile il sindacato a trovare un'intesa.
— In Liguria nasce la prima giunta laica, con appoggio esterno Dc.

13

— Arrestati a Sorrento dalla Digos due degli assassini dei giudici milanesi Alessandrini e Galli.
— Nuova impennata dell'inflazione: registrato a settembre il più forte incremento dei prezzi dal gennaio 1980.

14

— Fiat: preoccupante manifestazione antisindacale di 30.000 dipendenti organizzati dal « coordinamento quadri » della fabbrica.
— A Roma Elisabetta d'Inghilterra. Intenso programma di ricevimenti e incontri di lavoro.

15

— Accordo Fiat-sindacato firmato al ministero del Lavoro. Agnelli s'impegna a non licenziare. Aspre polemiche dei delegati di fabbrica a Torino; la maggioranza però vota per la ratifica.
— Il Pci apre un confronto sugli indirizzi per l'economia e la società degli anni '80; un dibattito che coinvolgerà tutte le forze riformatrici.